

16-1

16 JUL 1935

CORRIERE dei PICCOLI

REGNO: ESTERO:
ANNO L. 15.- L. 30.-
SEMESTRE L. 8.- L. 16.-

SUPPLEMENTO ILLUSTRATO
del **CORRIERE DELLA SERA**
SI PUBBLICA OGNI SETTIMANA

UFFICI DEL GIORNALE :
VIA SOLFERINO, N° 28.
MILANO.

PER LE INSERZIONI RIVOLGERSI ALL'AMMINISTRAZIONE DEL « CORRIERE DELLA SERA » - VIA SOLFERINO, 28 - MILANO

Anno XXVII - N. 29

21 Luglio 1935 - Anno XIII

Centesimi 30 il numero



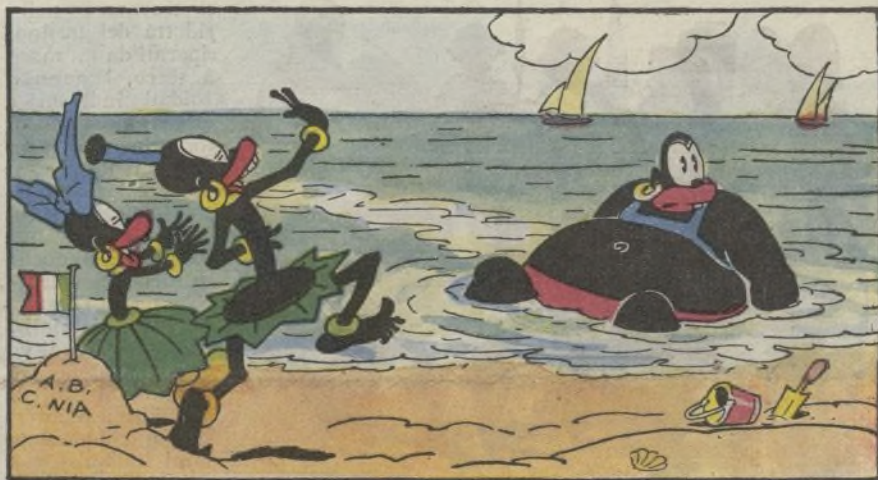
1. Sta una "miss", ad osservare qualche cosa in alto mare.



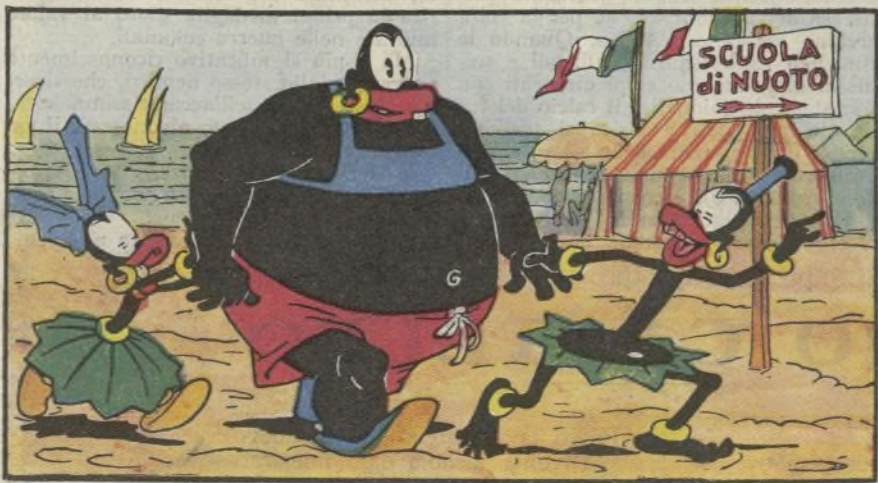
2. Atterrita ne rimane: "Pescecane!... Pescecane!,,



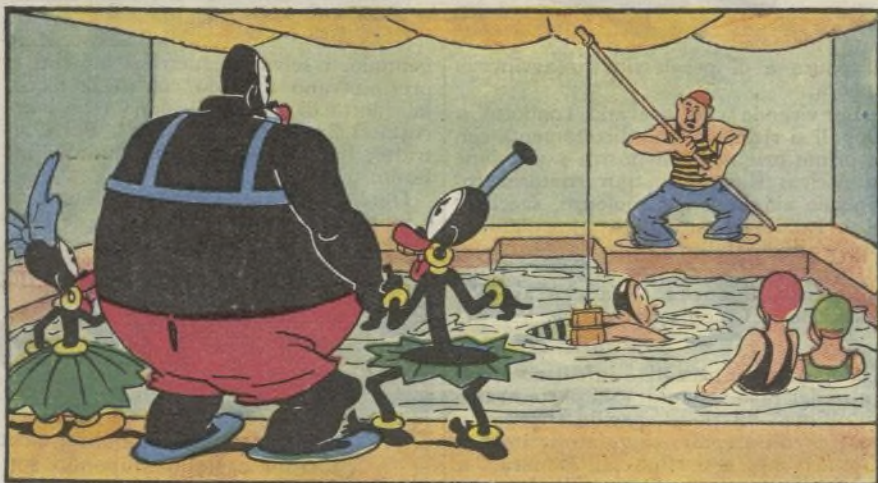
3. Pescecane oïver balena, di terror la spiaggia è piena...



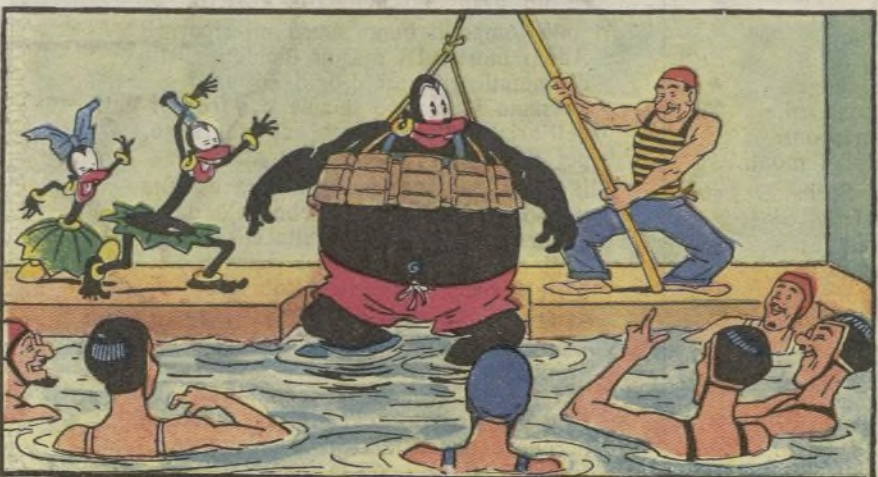
4. Viceversa, a poco a poco, ecco emerge... Bomba il cuoco!



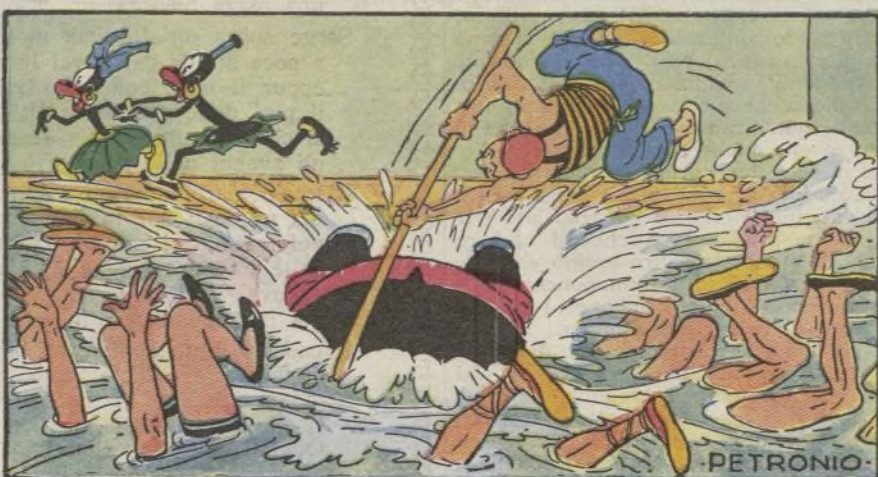
5. Per prudenza, s'incammina per nuotar nella piscina:



6. imparare qui potrà a nuotare in libertà.



7. E la prima sua lezione -egli a prender si dispone...



8. Pataciuf! Nell'acqua casca, provocando una burrasca!

I CINQUECENTO

Quando l'ultimo corpo di spedizione italiano, al termine della grande campagna d'Eritrea, operò la liberazione del forte di Adigrat, un famoso capo abissino, Ras Alula, dopo aver contemplato da un'altura lo spiegamento delle nostre forze, ne riportò una così profonda impressione, che ritenne opportuno scrivere al suo amico e protettore Ras Mangascia questa suggestiva lettera:

« Gli Italiani sono più numerosi delle stelle; essi hanno coperto, come cavallette, la pianura di Mai Maret. Se essi fanno una marcia in avanti, tu farai due indietro; se ne fanno una a destra, tu farai una a sinistra. Non potresti combatterli con speranza di vincerli. I soldati italiani sono sempre i soldati di Dogali... ».

Dogali: era questo, per il condottiero abissino, un ricordo di quasi dieci anni avanti, il ricordo della prima volta in cui si era trovato di fronte ai soldati d'Italia. Con diecimila uomini, ne aveva assaliti cinquecento. Eppure, ripensando all'eroica resistenza incontrata, un senso

entro tre giorni non avrà sgombrato i posti avanzati di Uaa e di Saati, io vi taglierò la testa a tutti e dopo andrò a far la guerra contro di lui...

Ripetute lettere furono scritte in questo senso. Poi giunse da Massaua la risposta del generale, il quale, anziché cedere al ricatto, dichiarava che ogni italiano doveva esser pronto a sacrificare la vita per l'onore della Patria!

La ridotta di Saati

Disgraziatamente i nostri governanti d'allora non vollero provvedere a una seria tutela dei possedimenti africani. Ma proprio nello stesso giorno (24 gennaio 1887) in cui alla Camera dei Deputati un ministro faceva osservare che non era il caso di annettere tanta importanza a quattro predoni che potevano avere tra i piedi in Africa, gli uomini di Ras Alula impugnavano fucili e sciabole e si mettevano in marcia per investire la posizione di Saati. E quei « quattro predoni » erano, in realtà, diecimila!

A Saati, distante una trentina di chilometri da Massaua, si trovavano nella ridotta del fortino, riparati da un muro a secco, trecento soldati indigeni e due compagnie di fanteria italiana con un paio di cannoni. Appresa questa enorme sproporzione tra le forze nostre e quelle nemiche, il tenente colonnello Tommaso De Cristoforis, che presidiava il vicino villaggio di Monkullo, si preparò subito a muoversi con cinquecento fanti italiani e con un carico di munizioni da bocca e da fuoco per soccorrere il fortino minacciato.

Ma intanto, il 25 gennaio, i selvaggi guerrieri abissini si precipitavano urlando contro la piccola ridotta di Saati. Furono lasciati accostarsi fino a trecento metri. Poi d'un tratto, i nostri aprirono un fuoco d'inferno.

Durò quattr'ore la sanguinosa bufera; e infine Ras Alula con le sue orde decimate e sconfitte dovette ritirarsi. Ma

troppo bruciava l'umiliazione della disfatta nel cuore del barbaro. Poiché spettava che da Monkullo la colonna di rincalzo si fosse messa in cammino, egli, nel suo desiderio di vendetta, andò ad appostarsi in agguato fra le tette e brulle colline che si succedono lungo il torrente Desset.

Mattina del 26 gennaio. Storica data, perché ricorda la prima battaglia coloniale d'Italia, combattuta con estremo valore, se pur con avversa fortuna. Il tenente colonnello De Cristoforis, alla testa dei suoi, non appena passato il torrente vide d'improvviso sbucare da ogni lato migliaia e migliaia di diavoli neri, a piedi e a cavallo. Si sarebbe potuto tentare una ritirata. Ma il forte piemontese non volle: il battesimo del fuoco, in Africa, doveva per il tricolore essere battesimo di gloria.

Come cadono gli eroi

E già la zuffa s'inizia accanita e tremenda, sul terreno riarso, in un soffocante polverio, fra grida di uomini e crepitio di fucili, nell'odeggiare affannoso di cammelli, di muli, di cavalli. Compatti e magnifici, in mezzo a quel finimondo, i nostri cinquecento soldati sono riusciti a salire sul poggio di Dogali, ove si preparano a vender care le loro vite.

Così, tre lunghe ore di carneficina si succedono senza tregua, misurate dall'ascesa dell'ardente sole su per la volta turchina del cielo d'Africa. Quando le munizioni sono esaurite, ufficiali e soldati menano attorno colpi disperati con le sciabole, le baionette, il calcio dei fucili, mentre qualche ferito si trascina carponi per agguantare un sasso e lanciarlo contro il nemico. A mezzogiorno il suolo appariva tutto cosparso di cadaveri, i quali « giacevano in ordine come fossero allineati », perché nessun com-

battente aveva abbandonato il suo posto, nessuno aveva ceduto un palmo di terreno. Quindici uomini erano ancora in piedi: quindici eroi, destinati anch'essi a soccombere! Allora (si narra) il De Cristoforis ordinò di presentare le armi in onore dei caduti e con voce ferma gridò:

— Evviva la Patria lontana!

Frattanto gli abissini tornavano alla carica. Crivellati il condottiero a colpi di lancia, decapitati gli altri ufficiali, mutilati e spogliati i morti, torturati gli agonizzanti, i barbari danzarono con gioia feroce sul campo sanguinoso. La colonna italiana era stata interamente distrutta. Solo qualcuno dei feriti, celatosi tra i cadaveri, riuscì a salvarsi. Ingentissime perdite avevano però subito anche i nemici, tanto che due giorni dopo battevano in ritirata.

La prima medaglia d'oro coloniale

Dal mondo intero si levò un'ondata di commossa ammirazione per il luminoso



— Scrivi al tuo comandante... e avvertilo che se entro tre giorni non avrà sgombrato...

di paura e di perplessità lo avvinceva ancora.

Le vicende che avevano condotto a Dogali si ricollegavano direttamente con le prime origini della nostra espansione in Africa. Ras Alula, governatore provinciale abissino, con violenze, saccheggi e razzie aveva subito ostacolato la penetrazione italiana, che da Massaua, la bianca città sul Mar Rosso, mirava all'interno di quella terra che avrebbe costituito la Colonia Eritrea.

Le furie del Ras

Dopo alcune trattative infruttuose, sul finire del 1886 fu tentata da parte nostra un'ultima missione pacificatrice. Un gruppo d'intrepidi viaggiatori italiani osò avventurarsi fino all'Asmara, a quel tempo non ancora occupata, nell'intento di chiedere a Ras Alula l'autorizzazione di spingersi più addentro per raggiungere l'Imperatore d'Abissinia e fare opera di civiltà nel suo territorio, costruendo ponti e strade. Componevano la piccola spedizione il conte Salimbeni, due operai specializzati e due ufficiali di cavalleria che si celavano sotto abiti borghesi, qualificandosi ingegneri. Uno di essi aveva anche con sé un suo figlio-letto. Da prima tutto parve mettersi bene, ma poi la verità sul conto dei due sedicenti ingegneri riuscì a trapelare e a giungere fino agli orecchi del barbaro Ras, il quale senz'altro ordinò che fossero incatenati tutti i componenti della spedizione e li fece condurre al suo cospetto nel villaggio di Ghinda.

Fu una scena estremamente drammatica. Attorno alla tenda del Ras, viavai di soldati ed esasperante rullar di tamburi. Entro la tenda, coperto il viso con lo sciamma in segno d'ira, Ras Alula inveiva contro i malcapitati prigionieri.

— Scrivi al tuo comandante di Massaua, il generale Genè, — diceva rivolto al Salimbeni, — e avvertilo che se



Ordinò di presentare le armi in onore dei caduti e con voce ferma gridò: — Evviva la Patria lontana!

sacrificio dei Cinquecento eroi di Dogali, che « morirono tutti insieme come i soldati di Leonida, sopraffatti ma non vinti »; e alla memoria del loro comandante, Tommaso De Cristoforis, fu conferita la prima medaglia d'oro al valore militare nelle guerre coloniali.

Ma il più significativo riconoscimento provenne dallo stesso nemico, che ricordò con terrore quell'accanitissima lotta, da cui aveva imparato a conoscere il valore degli Italiani:

« Non potresti combatterli con speranza di vincerli. I soldati italiani sono sempre i soldati di Dogali! »

MARIO DORATO

IL MIO CASTELLO

Son padrone d'un nobile castello,
d'un castello stupendo son padrone.
Non c'è, al mondo, un maniero così bello!
Ogni altro impallidisce al paragone;
ogni altro, a paragon di quello, pare
una rozza bicozza, un casolare.

Sorge sopra un'altissima montagna,
a poca strada dai nevai lucenti,
eppur il mar, con gaie spume, bagna
il pie' delle sue mura alte e possenti,
sì che al mutevol mio desio son pronti
gli svaghi delle spiagge e quei dei monti...

L'ampio giardino m'offre i nostri fiori
e i tropicali fior fulgidi e grassi;
nel frutteto ci son tutti i sapori,
dalle buone castagne agli ananassi;
ed uva, noci, datteri e poponi
ho, in abbondanza, in tutte le stagioni!

Il castello è un complesso colossale
di torri, un edificio vasto, enorme;
ma è costruito in modo originale,
sì che a mia voglia, può cambiar di forme.
Oggi il bramo merlato? Lo è. Domani,
invece, ecco, è una villa di due piani.

Provo la nostalgia del Medioevo?

Diventa feritoia ogni finestra.

Chiudo il porton ferrato, poi sollevo
il ponte, ed apprestata la balestra,
scruto, tra i merli guelfi o ghibellini,
se un drappello nemico s'avvicini...

Al mio tempo il buon senso mi riporta?

Addio merli! Di marmi lucidati,
di metalli cromati d'ogni sorta,
s'ornano i muri; e il sole e i freschi fiati
dell'aria entrano, ricchi di fragranze,
pei finestroni, nelle chiare stanze.

Gli arredi pur, mutandò a volta a volta

vanno stile e color, sì che m'è dato
vedere intorno a me scelta e raccolta
ogni più nobile forma del passato,
o l'eleganza e insieme la sobrietà
della più razionale modernità!

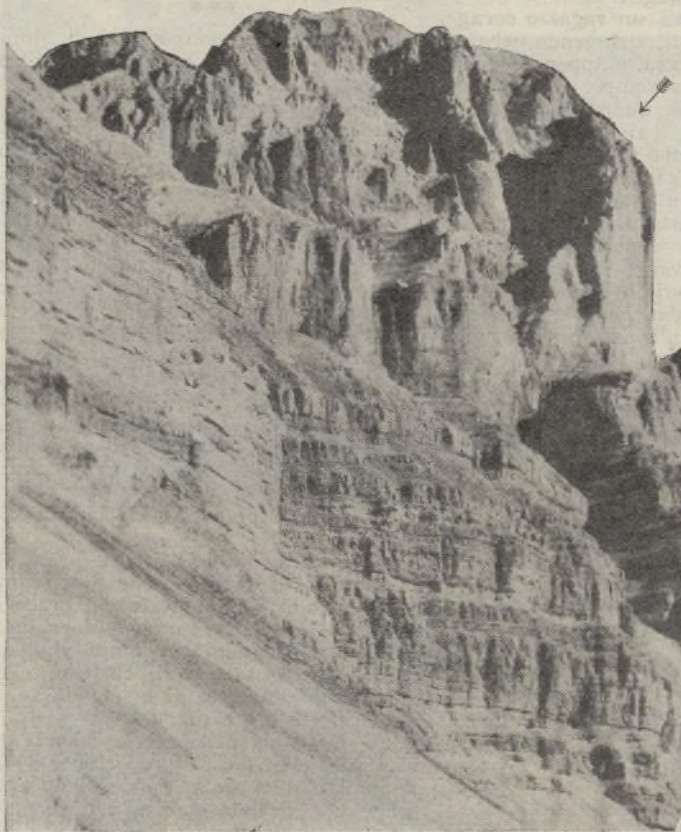
Voi direte: — « Sei ricco, Turno! Un tale

grandioso e trasformabile castello
dev'esserti costato un capitale! »

Non m'è costato neanche un soldarello,
perchè è un castello in aria, che, via, via,
faccio e rifaccio con la fantasia...

TURNO

LE CICLOPICHE DOLOMITI DI BRENTA



La «Pietra Grande», una maestosa massa rupestre, scolpita e lavorata dagli elementi come un favoloso tempio orientale.

Più sotto: la «Croz del rifugio», immane muraglione di roccia dal tormentato contorno, caratteristico delle cime dolomitiche.

Gruppo di Brenta hanno legate a loro mirabili gesta di solitari scalatori, arditi pionieri di uno sport nobilissimo, che premia la tenacia e l'ardimento con visioni meravigliose e con la gioia della vittoria.

Su per le pareti a strapiombo, attraverso difficoltà dette di primo, secondo, terzo, fino al sesto grado, i limite massimo delle possibilità umane, gli arditi si provano sempre in maggiore numero.

Ogni conquista ha però i suoi caduti, inevitabili sacrifici per la nostra bellezza e la nostra perfezione. Quanti sono morti, — ed erano i migliori, — nell'apoteosi dell'ascesa? Formano un elenco che pure le taciturne guide non scordano.

Come si descrivono le fantastiche muraglie della Cima di

Se le guardi dai comodi alberghi delle stazioni di villeggiatura che s'adagiano ai loro piedi fra i boschi e la grandiosità delle montagne, esse già ti rimangono nella mente nitide e persistenti. Ma, per attaccarle, occorrono coraggio, buona forza fisica e un cuore d'acciaio.

Sopra questi picchi non è raro che l'aquila regni sovrana, mentre, sotto, i camosci saltano di roccia in roccia. L'assoluto silenzio nell'azzurro limpido del panorama ti fa ritrovare te stesso più buono, più forte, a tu per tu con l'Infinito.

«Al secondo, migliore fortuna» augura il prode Garbari dopo fallito il primo assalto al Campanile Basso, uno dei famosi picchi. Da allora (anno 1882) le guglie e le creste del

Brenta, del Campanile Alto e Basso, del Croz, dell'Altissimo e di altre cuspidi giganti?

Solo la fotografia può darne una sbiadita idea.

Un Re aveva scelto le Dolomiti di Brenta quale suo luogo di riposo e come la sua migliore palestra per ritemperare spirito e muscoli. Il prode Re Alberto dei Belgi veniva ogni anno, innamorato di tanta gloria della Natura. Era uno scalatore di rarissime doti: amava il combattimento.

Da poco a Bocca di Brenta si è svolto un rito squisitamente montano e patriottico. Con austera solennità e folla numerosa, che all'appello ha risposto «Presente», è stata inaugurata una targa di bronzo a ricordo del Re generoso che ha amato tanto le montagne dell'Italia bella.

I colori d'Italia e del Belgio ornavano la targa, infiorata con le genziane, i rododendri, le stelle alpine. Le nebbie che si levarono dai valloni a trasfigurare la scena commossero i presenti, che si dettero appuntamento con le Dolomiti per questa stagione. Con l'esempio e il ricordo dei migliori, le generazioni si perpetuano più forti.

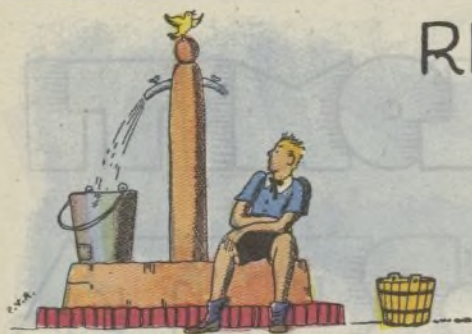
MARIO GAZZINI



Una bella acrobazia alpinistica: la discesa a corda doppia.



I rifugi «Al Tuchett», in una conca di pietra e di neve.



RIVOLUZIONE NEL PAESE DELLE FATE

Dunque Marchino tutte le sere andava ad attingere acqua alla fonte: con un bel secchio di zinco, che dondolava e suonava e tintinnava come una campana d'argento.

Voi sapete che tutte le cose vivono e parlano, perchè forse in ciascuna si nasconde un genietto, talvolta amichevole, talvolta sbarazzino e dispettoso.

Il genietto del secchio di Marchino aveva quella bella voce garrula che v'ho detto, e si capiva che l'aveva appresa un poco dalla fonte e un poco, anche, doveva averla imparata restandosene lì tranquillo nell'angolo buio della cucina. Infatti quando il secchio parlava pareva di sentire lo scoppiettare del fuoco fiammeggiante nel camino, il borbottio amichevole dell'acqua nel paiolo (bambini, la pappa si fa, la pappa si fa) l'acciotto, l'ale allegro nell'ora della cena: insomma, tutti quei suoni che fanno così cara la casa. Anche se è una piccola casa di campagna.

Perchè, lo avrete già capito, Marchino era proprio un ragazzo di campagna: forse che in città si può avere la soddisfazione di andare ad attingere acqua alla fonte fra gli alberi?

Marchino verso sera prendeva su il secchio, e via, verso la fontana, cantando tutti e due. Era l'ora del crepuscolo, sapete, quando non è più giorno, e notte non ancora: un'ora, vi dico, piena di magia. Tutte le cose si dimenticano di quello che hanno fatto durante il giorno, e si spogliano dei loro vestiti, per prepararsi a dormire.

Allora i genietti nascosti dappertutto balzano fuori, e danzano per un momento, tutti contenti.

Per questo a Marchino piaceva tanto andare per acqua: sperava sempre d'incontrare, una sera o l'altra, qualche fata, che gli facesse un bel regalo, o magari, — chissà, — lo portasse nel suo paese. Si dice che le fate compaiono solo ai bimbi buoni; Marchino, però, pensava: «Un po' buono sono anch'io, e, poi, non credo mica che le fate sapiano tutto».

A lui sarebbe piaciuto andare nel paese degli incantesimi, quello delle fiabe: era proprio il suo grande desiderio. Ma, come fare? Certo è piuttosto difficile.

Mentre l'acqua cadendo nel secchio gli faceva sommessamente le sue confidenze (glu, glu, gluuu, glu) e il sec-

E così Marchino non ci stette tanto a pensare: abbandonò il secchio e incominciò a camminare. Andare dritto innanzi a sé, pare, a dirla, una cosa facile. Ma se vi ci mettete, vi accorgete subito come faccia male al naso picchiarlo contro un muro. Però, Marchino era in campagna, e in un muro, per vero, non andò a battere, ma, invece, in un albero poco lontano: perchè lui andava proprio dritto dritto.

Qui comincia il meraviglioso: che



Per la strada trova una casetta...

l'albero si aprì, come se ci fosse stato uno sportello, e Marchino ruzzolò giù con un tonfo. E giù che cosa c'era? Pazienza, vi dirò tutto.

Naturalmente quello era appunto il paese delle fate e dei maghi: Marchino non ne dubitò affatto, e riprese a camminare, un po' indolenzito ma tutto allegro. (Il secchio rimasto solo era ormai colmo, e incominciava a piangere, ma chi ci pensava più?)

E va e va, il ragazzo era già un po' seccato: «Diamine, perchè non si spicciano a venirmi incontro queste fate?»

Finalmente t'incontra

una vecchina, tutta curva sotto il peso di un enorme fastello di legna. «Ci siamo», pensò Marchino: infatti nelle fiabe c'è sempre una vecchietta affaticata, i bambini buoni l'aiutano, e poi succedono quelle cose meravigliose che sapete.

Dunque anche lui si comportò secondo la regola: fece una bella sberrettata e si offrì gentilmente per portare la legna.

Quella, naturalmente, non si fece pregare: quando furono giunti alla capanna, per ringraziamento gli regalò tre noci.

E Marchino via, che gli pareva di avere acquistato un tesoro, di nuovo a camminare nella foresta.

Le noci che le vecchine delle fiabe usano regalare sono sempre diverse dal comune: ad aprirle c'è da vedere scattare fuori un esercito armato, o un palazzo di cristallo, o uno spirito folletto.

Di lì a poco sente di lontano un rumore: tende l'orecchio, di nuovo plan, plan, poi ancora plan, plan, sempre più

fitto e forte. Va da quella parte e che cosa vede? Un taglialegna.

Marchino si sentì la pelle d'oca. Il sistema di questi taglialegna lo conosciamo: stanno lì sornioni, facendo le viste di lavorare, invece aspettano i ragazzi. Appena ne passa uno lo acciuffano e ne fanno cento pezzi da mettere nella stufa delle streghe.

Marchino, che era un ragazzo coraggioso, si fece avanti, stringendo nel pugno la noce più grossa. «Appena sono lì vicino, pensava, la rompo, e verranno fuori i soldati; poi, quando il taglialegna sarà scappato, li rimetto nel guscio come quelli di piombo nella scatola.»

L'uomo si fermò un momento e stette lì con l'ascia in mano, a guardare minaccioso. In fretta e furia Marchino cercò due sassi per schiacciare la noce: le mani gli tremavano. Ne aprì una e niente: un bel gheriglio bianco e certo gustoso, ma di soldati neanche l'ombra. Ne aprì un'altra, niente. Aprì la terza, e niente. «Ah, brutta vecchietta, me l'ha fatta! E ora come mi salvo?»

Col cuore in gola per lo spavento,

pagnotte lì dovevano servire per una cosa molto importante. Sulla porta del castello ci sono senza dubbio due leoni con le fauci spalancate: si butta un pane a ciascuno e mentre quelli mangiano si passa sani e salvi. Così insegnano le fiabe.

Dunque rimase digiuno e continuò a camminare.

E va e va, un poco avanti di giungere al Castello scorge venirgli incontro un grosso animale con un gran spennacchio di coda.

Un tuffo al cuore, ve l'assicuro, perchè i leoni altro è vederli nelle vignette o sentirne parlare nelle fiabe, e altro è trovarseli proprio di fronte, a tu per tu...

Però insieme allo spavento c'era anche molta soddisfazione (sebbene sembrano strano): un'avventura come quella, a raccontarla agli altri ragazzi ci sarebbe poi stato di che tenerli a bocca aperta per un'ora (e quante cose si fanno solo per poterle raccontare!).

Però, quanto più l'animale si avvicinava, tanto più Marchino s'avvedeva non trattarsi di un leone. Era un lupo, ecco, ora lo ravvisava bene. Insomma leone o lupo fa lo stesso, è sempre una faccenda emozionante.

Il ragazzo si preparò a lanciare la pagnotta.

«Quest'altra la terrò per me»; ma il lupo invece di spalancare le fauci zannute, quando vide il gesto del braccio teso... se la dette a gambe. Marchino, disilluso e sdegnato per tanta vigliaccheria, proseguì verso il castello, che aveva tutto l'aspetto di essere davvero la roccaforte di un mago.

C'è una scala nella roccia del monte e lui sale, sale. Poi c'è un portone, e lui passa. Un'altra scala, e sale di nuovo. Infine una grande stanza, con un camino acceso nel fondo: accanto è seduto un vecchio con una lunghissima barba bianca.

Marchino entra in punta di piedi. Il vecchione si volta e dopo averlo ben squadrato gli domanda:

— Che vuoi, ragazzo?

— Lei è il mago? — risponde lui arditamente (mentre le ginocchia gli si piegano sotto).

Il vecchio allora pronunciò queste inaspettate parole:

— Sono il mago, sì, ma non ti aspettare magie, caro mio. Adesso mi sono messo in pensione, perchè sono stanco di fare il mago, e mi voglio riposare.

Marchino rimase di stucco, tanto che per la troppa meraviglia cadde lì, di schianto, sul pavimento del mago (aveva le mattonelle lucide come usa nelle case dei signori).

... E si ritrovò accanto alla fontana.

Era il crepuscolo, di nuovo, ma non quello della sera, bensì quello del mattino, che non è più notte, e giorno non ancora.

Si sentivano fruscii, bisbigli, cinguettii, e soprattutto il suono allegro dell'acqua nel secchio traboccante. Acqua e secchio avevano chiacchierato tutta la notte, e ormai non avevano più nulla da dirsi.

Lì vicino passeggiava beccuzzando granellini il passero bigheggione, mentre gli altri, sui rami degli alberi, si rassettavano le penne col becco.

— Bravo, — gli disse Marchino tutto immusonito, — in un bel posto mi hai mandato. Bello davvero il tuo paese delle fiabe! Non succede un'avventura neanche a cercarla col lumicino.

— Eh, mio caro, nel paese delle fiabe c'è rivoluzione. Nessuno segue più le buone regole delle fiabe, nessuno vuol più fare incantesimi.

— Pensare che per vedere un incantesimo, uno solo, anche picciotto così, andrei in capo al mondo! — sospirò il ragazzo.

In quel momento venne dal cielo un rombo: Marchino alzò gli occhi e vide l'aeroplano sfavillare sotto i primi raggi del sole.

— Hai visto, hai visto? — trillò il passero frullando via. — Lo hai visto il miracolo?

M. FASOLO



Finalmente t'incontra una vecchina, tutta curva...

chio rispondeva, il ragazzo stava lì seduto, pensando alle fiabe.

Ed ecco, una sera, un passero bigheggione, giunse pian piano, saltellando, fino alla fontana. Del ragazzo non aveva paura, ch'è ormai lo conosceva. Anzi, quella volta, per l'appunto, gli volle parlare: fece, con tono misterioso, — Marchino!

Marchino si sentì battere il cuore: quasi senza fiato rispose appena: — Che vuoi?

— Per andare nel paese delle fiabe, cammina dritto avanti a te, cammina, cammina, e vedrai.

Un frullo d'ali, e via.

«Uhm, sarà uno scherzo, sarà, sarà. Eppure, se provassi?»



... accanto è seduto un vecchio...

I LIBRI FAMOSI-

L' "ENEIDE",

di Virgilio



Enea fugge con la moglie e il figlio Ascanio da Troia in fiamme, recando sulle spalle il padre Anchise coi sacri Penati. (Canto II)



Dalla nave che lo porta verso il suo destino, Enea scorge il rogo di Didone regina di Cartagine, da lui abbandonata. (Canto IV)



La sibilla di Cuma guida Enea nell'Averno, il cui ingresso è custodito dal terribile mostro Cerbero. (Canto VI)



Appese a una quercia le armi di un nemico ucciso, Enea le dedica a Marte e sprona le sue genti alla battaglia finale. (Canto XI)



Nel concilio degli Dei, Venere accusa Giunone come responsabile della sventura di Enea e dei Troiani. (Canto X)



In un terribile duello tra Enea e Turno, questi rimane ucciso. Ed Enea vittorioso vede compiersi finalmente il suo destino. (Canto XII)

L' *Eneide* è il poema nazionale di Roma. Virgilio lo concepì e lo scrisse — prima in prosa, poi in versi — quando già il miracolo dell'Impero s'era compiuto ad opera di Augusto, di cui viene Enea presentato come mitico ed eroico progenitore.

L' *Eneide* — cominciata l'anno 29 avanti Cristo, e finita undici anni dopo — si compone di dodici libri.

Nei primi sei è il romanzo del profugo da Troia in fiamme, e dell'esule vagabondo per i mari in cerca dell'antica patria Italia, ove ricollocare i suoi Penati: romanzo d'avventure, come oggi si dice, ma anche d'amore, con l'episodio dell'incontro e dell'abbandono della vedova Didone, che per Enea «ruppe fede al cener di Sicheo».

Negli altri sei libri è il romanzo dell'eroe guerriero.

Virgilio lo fa accompagnare dalla sibilla Cumana all'Inferno (come lui poi accompagnerà Dante), nel regno dei morti perchè s'inizi ai misteri del futuro, e da essi tragga il vaticinio del suo destino. Il vaticinio si fa visione storica degli eroi che discenderanno da Enea, il quale qui pur ritrova, tra i morti per amore, l'infelice Didone, con la quale si scusa del forzato, crudele abbandono. Gli Dei lo vogliono guerriero. Egli è Enea, *romanae stirpis origo*, l'antenato del popolo cui spetta l'impero del Mondo. Strumento del fato, egli deve andare «verso la terra dell'occaso, l'Esperia, dove il Tevere

con placido corso bagna i fertili campi degli uomini», per la fondazione di Roma. Così gli disse anche la sua sperduta moglie Creusa, sin dalla lontana notte dell'incendio di Troia.

Ed Enea, dedicate a Marte le armi d'un nemico ucciso, che ha appeso a una quercia, guida le sue genti alla battaglia finale.

Sfidato a duello da Turno, Re di Ardea e capo dei Rutuli, Enea lo uccide, e così vede compiersi finalmente il suo destino.

Come risulta anche da un ritratto a mosaico trovato nel 1898 fra i ruderi d'un'antica villa romana a Susa (Tunisia) Virgilio aveva aspetto contadinesco. Egli era, infatti, nato da una famiglia di contadini ad Andes, villaggio del Mantovano, il 15 ottobre dell'anno 70 avanti Cristo.

Ma, sebbene grande di corpo e di statura, e di colorito abbronzato, era di salute debole: soffriva di dolori al capo, allo stomaco e alla gola.

L'anno 19, Augusto, che tornava dalle provincie orientali, lo trovò ad Atene malato; e lo consigliò a tornare subito in Italia con lui. Appena giunto a Brindisi, Virgilio vi morì. Era il giorno 22 settembre. Il suo corpo fu trasferito a Napoli e sepolto sulla via di Pozzuoli.

Prima di morire, Virgilio avrebbe voluto bruciare l' *Eneide* non ancora stesa nella sua forma definitiva, ma ne fu impedito. L'opera immortale venne poi pubblicata, così com'era, a cura di Augusto.

NON AVETE APPETITO? FATE UNA CURA DEL MONDIALE ISCHIROGENO

seguendo l'esempio di tanti, fra cui
i due **SOMMI MAESTRI** dei quali
riportiamo le convincenti attestazioni

...Senza alcun dubbio devo all'ISCHIROGENO il recupero dell'appetito (quale da anni non ho mai avuto), il miglioramento delle funzioni dell'apparecchio digerente e di conseguenza della nutrizione in genere, la quale era assai deperita.

Prof. GIUSEPPE ALBINI

Professore Emerito di Fisiologia nella R. Università di Napoli

...Ho sperimentato il Suo preparato ISCHIROGENO sopra ammalati e sani e posso attestare che ha dimostrato la sua attività curativa sopra la inerzia dello stomaco e le inappetENZE. L'ho usato anch'io con vantaggio.

Prof. ACHILLE DE GIOVANNI

SENATORE DEL REGNO

Direttore della Clinica Medica nella R. Università di Padova

IN TRENO, IN AUTOMOBILE, IN TRANVAI

il tempo vi sembrerà più breve se scorrerete le piacevoli pagine de LA LETTURA, la bella rivista mensile, ricca di novelle, commedie, romanzi, articoli di attualità e di varietà, di viaggi e di costumi, di storia e di scienza. Ogni numero, L. 2,50; l'abbonamento annuo costa lire 25. (Esteri 35)

TOPOLINO
che cos'è?

"Topolino" è il cioccolato Cirio al latte, squisito e nutriente: è il cioccolato che costa solamente **50** centesimi alla tavoletta

Concedendo esclusiva Walt Disney

Comperando il cioccolato Cirio "Topolino", e facendo collezione di etichette si può poi ricevere a scelta uno dei seguenti premi assolutamente gratuiti:

FOOT-BALL N. 1 solidissimo, completo di camera d'aria

MONOPATTINO modello "SAR",

CUTTER DA CORSA a due vele marca "SOLE E SAETTA",

BAMBOLINA "TESOR MIO"

Bambini, comperate subito subito una tavoletta di cioccolato Cirio "Topolino", dal vostro droghiere. Sentirete com'è buono!

DAIR

BRICATO DA CIRIO TORINO

CIOCCOLATO AL LATTE E NOCCIOLE

LE ULTIME NOVITÀ

Nell'ultima cronaca delle novità abbiamo lasciato il gigante Kullervo, uno dei protagonisti del Kalevala, poema nazionale finnico, che partiva per la guerra. Passiamo ora alle opere di pace...

Ecco la Francia che, in occasione del Congresso delle Casse di Risparmio, ha emesso un francobollo da 75 centesimi in ricordo di Beniamino Delessert che una dicitura piuttosto generica ci indica quale «fondatore delle Casse di Risparmio». Se avessero aggiunto «francesi», gli ideatori del francobollo sarebbero stati più esatti poiché, come è ben noto, quella provvida istituzione ebbe la culla in Amburgo. L'Italia stessa precedette in ciò la Francia di circa un ventennio.

Il 25 luglio Luigi Blériot attraversava per primo la Manica. Con un certo ritardo è stato filatelicamente (francobollo da 2,25) ricordato lo storico avvenimento.

La più grande e veloce nave mercantile del mondo, la «Normandie» ha anche essa avuto la sua vignetta celebrativa. Un francobollo da franchi 1,50 farà in tutto il mondo una giusta ed abbondante pubblicità al nuovo colosso.

Non sono ancora spenti gli echi delle manifestazioni londinesi per il Giubileo di Re Giorgio V, che i filatelisti si mettono al lavoro per riordinare la valanga di esemplari emessi per la circostanza in tutto l'Impero Britan-

nico: qualcosa come 250 francobolli... La Gran Bretagna, i possedimenti, le 43 Colonie, i Dominii, tutti han celebrato con speciali artistiche vignette il Giubileo d'argento del Re filatelista.



La Polonia, in memoria del proprio grande eroe nazionale, Pilsudski, ha emesso con grandissima rapidità un 25 gr., primo dei cinque francobolli di lutto che perpetueranno il ricordo del Maresciallo.

Ogni Paese tiene nel massimo onore, ora come non mai prima, gli sport. L'U. R. S. S. in occasione degli «Vsiomirnaia Spartakiada» (Littorali mondiali dello sport) ha emesso una serie di 10 enormi vignette a due colori, ciascuna dedicata ad uno speciale gioco sportivo. Fra parentesi, a tutt'oggi non si sa ancora se, dove e quando avranno luogo i summenzionati littorali mondiali dello sport.

A. E. FIECCHI

VI PIACCONO GLI INDOVINELLI?

Indovinello

Io somiglio veramente al prodotto di due zeri, ma stimarmi proprio niente tu non devi, di leggieri. La persona di criterio un valor sempre mi annette e prendendomi sul serio sa ch'io conto più di sette. Se mi vedi dopo cento, io son bello e cucinato. Presso a un serpe, che spavento! proprio in giù son terminato. Di cinquanta posto accanto, son di molte brame il perno, perchè allora porto il vanto di far vincere anche un terno!

Sciarada

Il PRIMO è il capo venerato e santo della Fede, ed in Roma tien dimora. Il SECONDO, tu devi aver il vanto di non celarlo mai, di dirlo ognora. L'INTER, scarlatto oppur d'altri colori alto protende il fior, tra gli altri fiori.

Cosa sarà?

— Nonno, dice il piccolo Nino, c'è una cosa che ti appartiene, che sempre ti ha appartenuto. Eppure tu non la adoperi quasi mai. Sono gli altri che la usano. Cosa è?

Il nonno, naturalmente, ha risposto subito bene. Ed i nostri lettori sanno fare altrettanto?

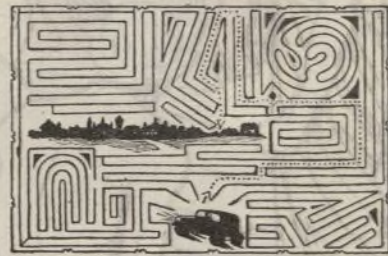


Che cibo strano!



Gigino ha chiesto alla cameriera: — Lisetta, mi sai dire qual è quella cosa che di cruda non se ne trova, e di cotta non se ne mangia? Lisetta non è una sciocca, ed ha indovinato subito. Le nostre piccole lettrici saprebbero fare altrettanto?

Soluzione dei giochi del numero precedente: L'automobile:



Sciarada: METRO-POLI.



UN EQUIPAGGIO ECCEZIONALE

Per la barba di D'Artagnan! — esclamò Gil Gomes, il timoniere del *Cabral*. — Che vogliono queste brutte imitazioni del genere umano?

Se il vecchio marinaio... d'acqua dolce usciva dai gangheri, non era senza ragione.

Dagli alberi maestosi, giganteggianti sulla riva sinistra del rio delle Amazzoni cui stava attraccato, in attesa di caricare i sacchi di caffè di Pedro Durao, il piccolo piroscalo vetusto, una banda innumerevole di quadrumani si

l'invito di Pedro Durao, se n'erano andati a colazione alla fattoria del ricco piantatore. Essi sarebbero tornati solo al momento di cominciare il carico, cioè dopo la siesta, sicuri che la guardia fidata di Gil Gomes bastasse ad assicurare il piccolo piroscalo da ogni sorpresa.

Invece, il vecchio si trovava inaspettatamente alle prese con un'orda di intrusi di nuovo genere.

Dopo essersi scapricciate sulle tende a loro agio, le scimmie cominciarono a scendere lungo i sostegni, invadendo la coperta. Il timoniere si gettò sul primo

branco, prendendolo a calci e a scapaccioni. I quadrumani percossi emettevano grida stridule di dolore e di richiamo, incitando in loro soccorso tutti gli altri. Per solito miti, anzi socievoli, le lagotrici divengono invece pericolose quando sono aggredite. In pochi istanti, Gomes si vide affrontato da una moltitudine di bestie cattive e tenaci, che lo assalivano da ogni parte, cercando di morderlo e di graffiarlo.

Preso di fronte, ai fianchi, alle spalle, il vecchio non aveva un'arma sottomano. Sfferrava pugni poderosi e calci formidabili che mandavano i quadrumani colpiti a ruzzolar lontano da lui, storditi o privi di sensi. Ma, mentre si liberava di qualcuno, gli altri gli saltavano addosso, mordendogli il collo o i polpacci, graffiandogli le orecchie o la nuca.

Così Gil dovette ripiegare alla lesta, chiudendosi nella cabina del timone. Da quel rifugio sicuro, il vecchio fu testimone d'una scena che gli fece invocare i protagonisti di tutti i romanzi popolari d'ogni letteratura del mondo.

Per le bretelle del conte di Montecristo! Per la papalina del visconte di Bragelonne! Per la punta del naso di Sandokan! — Che avveniva?

Intelligenti e dotate dello spirito d'imitazione sviluppatissimo in tutti i quadrumani, le lagotrici avevano certamente osservato, chissà mai quante volte, dall'alto degli alberi, la manovra per salpare compiuta dall'equipaggio del *Cabral*. Sostituendosi alla gente di bordo e ripetendone i gesti, le scimmie andavano sciogliendo gli ormeggi del vaporetto.

Forzato a non uscir dalla cabina per non provare un'altra volta la dentatura robustissima e le unghie taglienti degli intrusi, Gomes vide le lagotrici sfilare le cime e tirarle in coperta.

Disormeggiato e sospinto dalla corrente, il piccolo piroscalo prese a derivare. Un po' alla volta esso venne spinto nel filone. Portato dalle acque in corsa, il *Cabral* scendeva dolcemente a valle.

Divertite e incuriosite dalla naviga-

zione, le scimmie emettevano piccole grida stridule. Avesse avuto in animo di spassarsela, il nocchiero si sarebbe sbellicato dalle risa osservando il modo grottesco col quale l'equipaggio a quattro mani continuava ad imitare il portamento della gente di bordo. Scovate le scope e le secchie, le lagotrici rifacevano a modo loro la pulizia della coperta, mentre altre tiravano le funi delle gru o tentavano d'aprire il boccaporto. Tutto questo fra salti e piroette, corse ed inseguimenti, balzi e capitolomboli.

Ma il vecchio Gomes non era punto disposto all'allegria.

— Per la pipa di don Rodrigo! — si diceva. — Dove andremo a finire?

Per fortuna, egli aveva le grosse mani callose alla ruota del timone. Impossibilitato a cacciare gli invasori e a mettere in moto le ruote, poteva però dirigere alla meglio o alla peggio, il vaporetto in marcia.

Un po' cedendo alla spinta impressa dalla corrente al piccolo piroscalo, un po' contrastandola, Gil riuscì a far camminare il *Cabral* di prora, a tenerlo lontano dagli isolotti, ad evitare i grossi tronchi d'albero portati dal fiume.

Sta bene...

Però, preoccupato a giusta ragione, il vecchio si chiedeva: — Dove andremo a finire?

Lento ed eguale, il viaggio quanto mai irregolare del *Cabral* sul fiume maestoso che aveva risalito e disceso tante volte, in tutt'altre condizioni, durava da qualche tempo, quando il vecchio Gomes, fin qui preoccupato ed iroso, si rasserenò.

— Per la durlindana di Mazarino! — esclamò, senza badare se faceva cingere al celebre Cardinale-ministro l'arma terribile del famoso Paladino, che quello non aveva mai sognato d'impugnare. — Adesso, tutto dipende da me.

Il viso del bravo timoniere, poco prima scuro come la miseria, si schiarì.

Badando sempre alla rotta, Gil osservava però con pari attenzione anche le scimmie. Esse si mostravano sempre irrequiete e continuavano ad emettere stridi acuti, ma, di minuto in minuto, si facevano più turbolente e dispettose.

Gomes conosceva il motivo per cui l'equipaggio eccezionale cambiava d'umore. Egli aveva già preso il proprio partito. Espertissimo del fiume corso in ogni stagione per tant'anni, sapeva ciò che gli conveniva.

un banco di sabbia, sotto ai rami sporgenti dei grandi alberi secolari.

Cacciando stridi impazienti e festosi, le lagotrici in breve abbandonarono il vaporetto, scomparendo nel fogliame.

— Andate al diavolo! — gridò loro dietro Gil Gomes, dimenticando una volta tanto, così viva fu la sua allegrezza, d'invocare l'eroe di questo o di quel romanzo preferito.

Come mai le scimmie s'erano risolte allo sgombero quasi fulmineo?

Diamine! I quadrumani non fanno come noi, che consumiamo a distanza di parecchie ore pasti copiosi. Al pari di quasi tutti gli altri animali, esse inghiottono il cibo quando lo trovano, nu-



Badando sempre alla rotta, Gil osservava però con pari attenzione anche le scimmie...

trendosi a piccole dosi, ma pressoché di continuo. Sul *Cabral*, gli intrusi non avevano trovato nulla da mettere sotto ai denti. Perciò, dopo qualche tempo, le lagotrici erano state prese dall'appetito sul quale il timoniere aveva contato.

Finalmente libero, Gil s'affrettò a raggiungere anch'egli la riva, entrò nella fattoria più vicina e poté mandare di galoppo un uomo volenteroso alla fattoria di Pedro Durao.

Avvertiti dal messaggero, poche ore dopo il capitano ed il resto dell'equipaggio... regolare giungevano a bordo del piccolo piroscalo arenato. Bastò che i macchinisti mettessero in moto le ruote perché il *Cabral* si disincagliasse e riprendesse a filare, questa volta sospinto dall'impulso proprio e contro la corrente.

La mirabolante avventura aveva fatto perdere a tutti una mezza giornata. Ma nessuno se ne rammaricava. Per



... poté mandare di galoppo un uomo volenteroso alla fattoria di Pedro Durao.

Pian piano, con piccole accostate, l'abile nocchiere spinse il *Cabral* fuori del filone, quindi lo riportò adagio adagio alla riva sinistra, fin quando gli riuscì di farlo arenare senza scosse, dolcemente, con la chiglia piatta sopra

contro, la vicenda eccezionale suscitò a bordo del *Cabral* l'allegria più chiassosa, cui non mancò d'associarsi il vecchio timoniere, protagonista anch'egli, questa volta, d'una pagina romanzesca.

ROBERTO MANDEL

IL PROBLEMA DEI CAMMELLI

Un arabo, morendo, lasciò in eredità ai suoi figli 17 cammelli: la metà al maggiore, un terzo al secondo e un nono al più giovane.

Siete voi capaci, ragazzi, di fare le divisioni in modo che i cammelli restino in vita e che ciascun erede abbia più di quanto gli spetti?

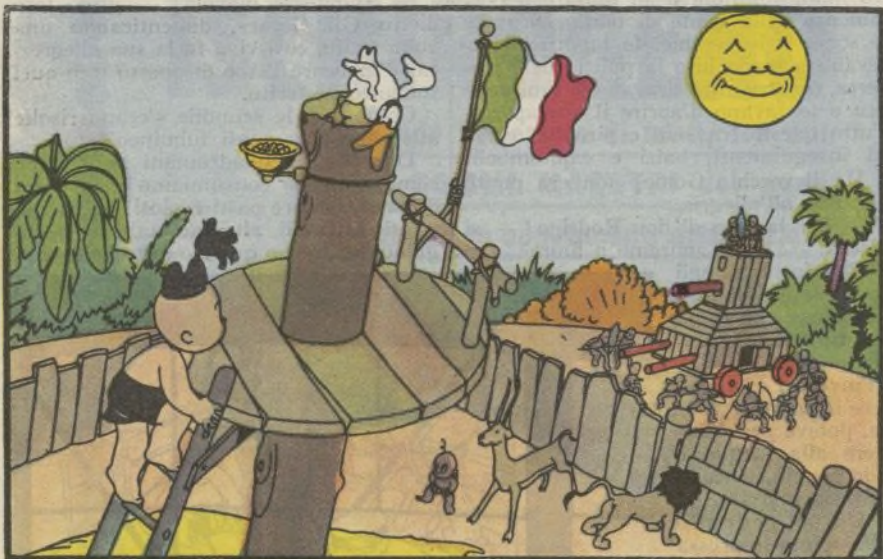
Scommetto di no, ma quelli, furbi, tro-

varono la maniera di risolvere il difficile problema. Ecco come fecero:

Presero a prestito da un vicino un cammello e così i cammelli furono 18. Il primo figliuolo ne prese 9, il secondo 6 e il terzo 2. Cioè 17 fra tutti. Dopo di che resero il cammello preso a prestito con molti ringraziamenti. E ciascuno ebbe così di più della propria parte.

R. F.

Le artiglierie di Venturino



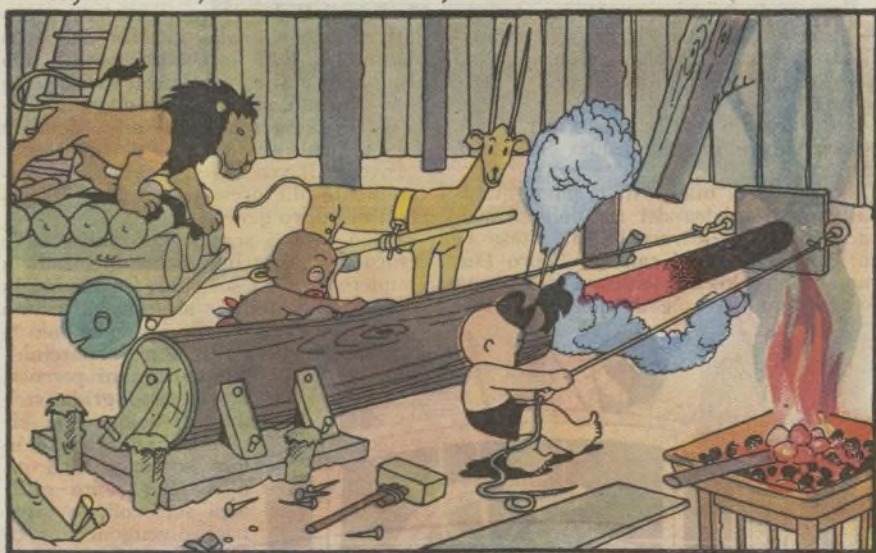
1. "Qua qua qua!" - strilla l'ochetta Venturino accorre e osserva dal suo posto di vedetta. dei selvaggi la caterva.



2. "Han plagiato il mio brevetto!," che intravede un'alta torre fa, seccato, il nostro ometto, elevarsi tra le forre.



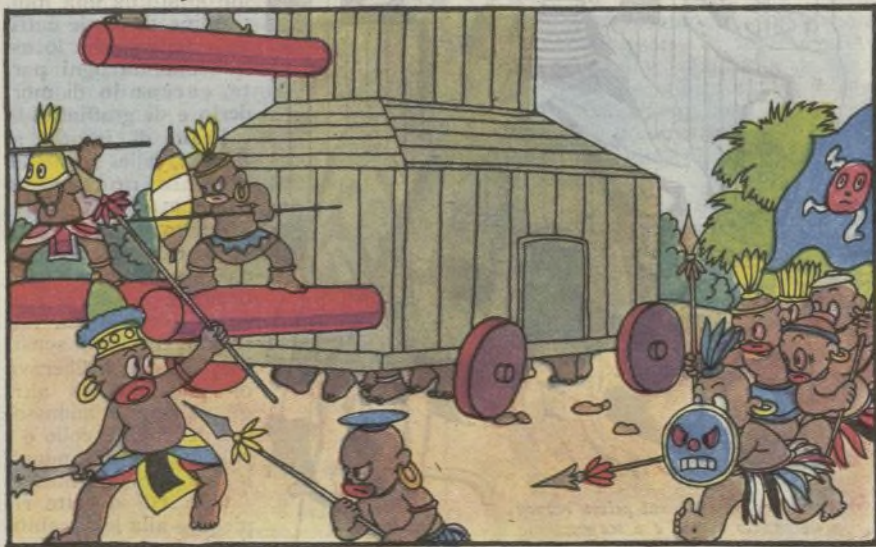
3. Torno torno all'alta mole gli Ananàs fan capriole buffe, ma... propiziatriche di successi e di vittorie.



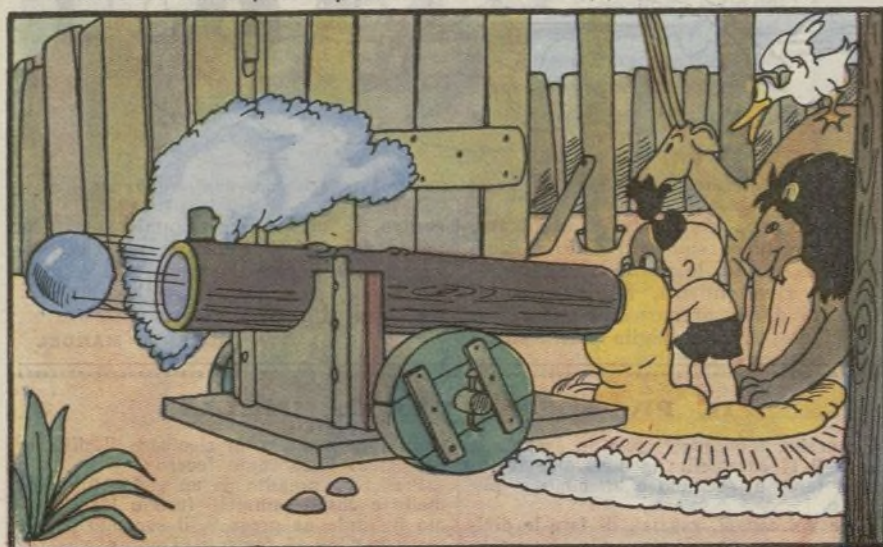
4. Già, però, senz'allarmarsi Con succhiello e fuoco scava Venturin pensa al da farsi. un gran fusto e ne ricava



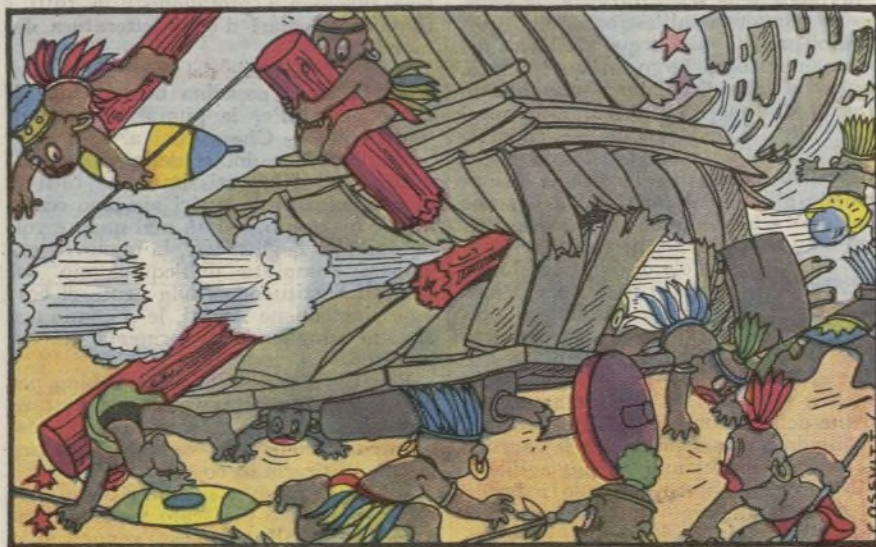
5. la volata d'un cannone. un grand'otre pieno d'aria Poi con cura predispone allo scoppio necessaria.



6. Suona, olà, l'urlo di guerra. Tremate il suolo sotto i passi È l'attacco che si sferza! dei terribili Ananàssi.



7. "Pronti, amici? Attenti! Al tre Un...due...tre!," L'otre si schiaccia, fate un salto insieme a me!... e, compressa, l'aria scaccia

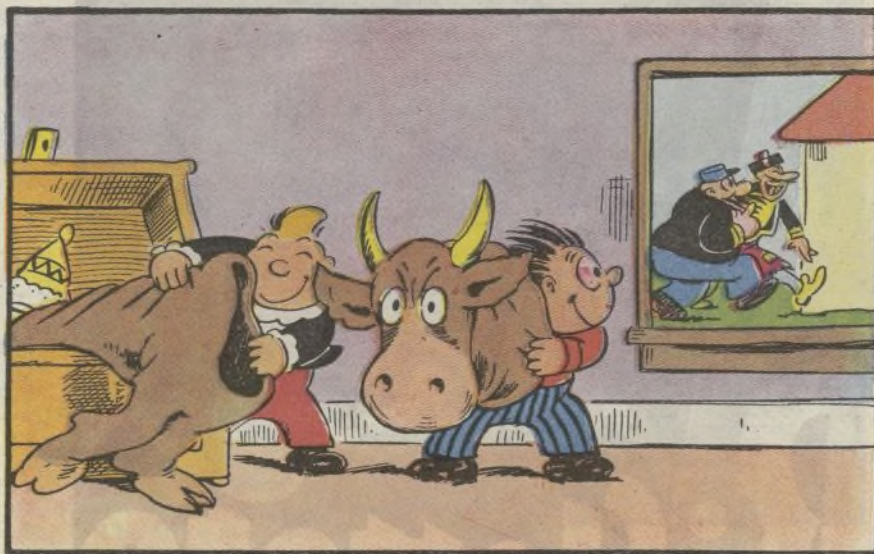


8. il proietto del cannone nella giusta direzione. Il torrion con quanti alberga crolla. Il Ras volge le terga.

Una "corrida,, disgraziata



1. Oh chi sbarca allegro e fiero?
È Bombita, il gran torero, che, nel corso d'un viaggio,
a Cocò vuol fare omaggio.



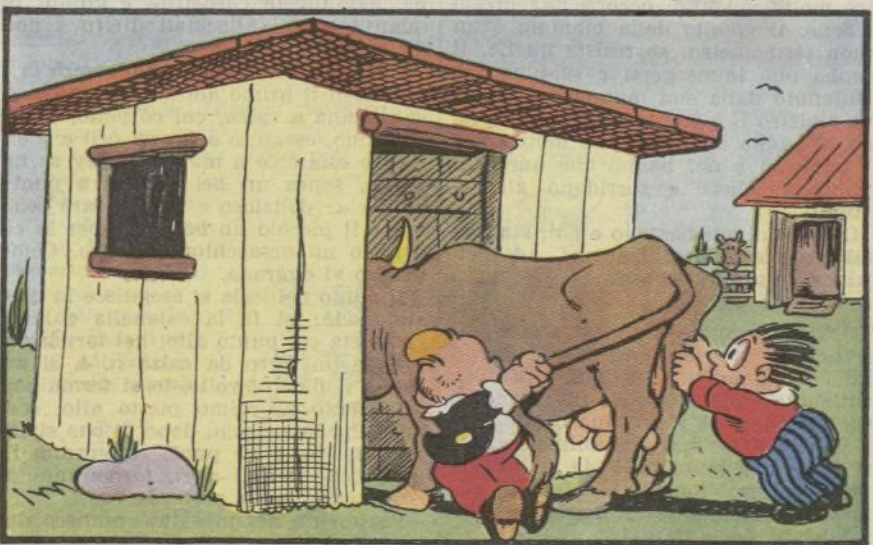
2. Fa gran festa il capitano
all'espada sivigliano. Ma qualcuno gli prepara
una beffa un poco amara...



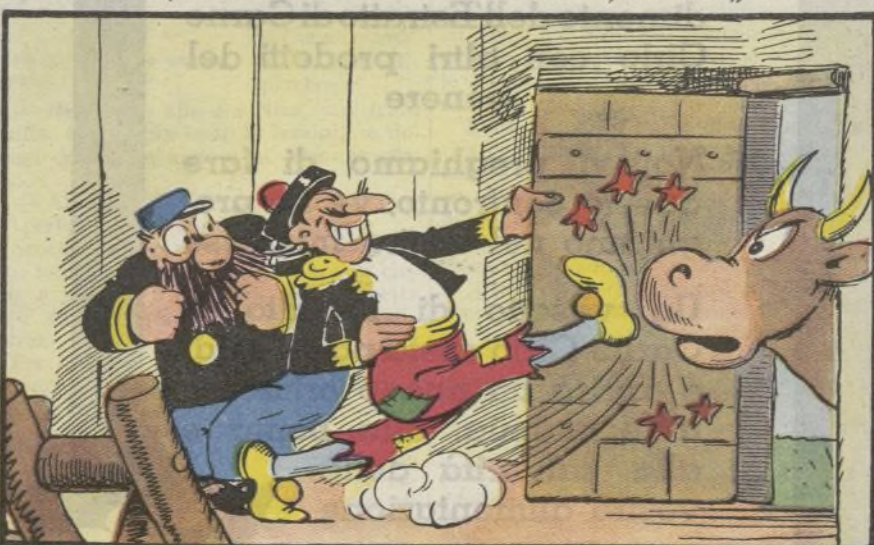
3. Ecco arriva adesso un toro... Ma il furbissimo Bombita
fabbricato di straforo. quella celia ha già capita.



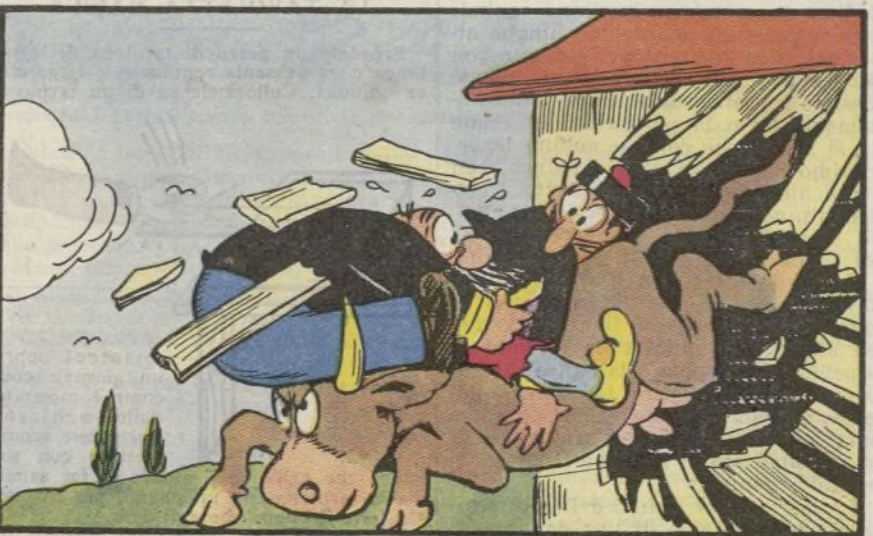
4. Tira con un risolino l'animal per il codino: ecco quel che dentro c'è...
"- Señorito, oli olè!,"



5. Ma la beffa, quest'è il fatto, è soltanto al primo atto: dalla stalla ora vien mossa
una mucca in carne ed ossa.



6. E Bombita, che la vede e che un trucco ancor la crede, le va incontro con un piè,
sorridente: "- Oli olè!,"



7. Ahi, la mucca è un animale di assai brutto naturale, e s'avventa su costoro
più terribile d'un toro.



8. E Bombita molto in fretta vola verso la barchetta, mentre ruzzola Cocò, arrotando fieri "ohibò",



Riflettete e confrontate

Tutti ormai sanno che l'Estratto di Carne Cirio è puro, tutti ormai sanno che l'Estratto di Carne Cirio costa la metà degli estratti di carne di altre marche

Non vi è ora che da confrontare sapore - sostanza e rendimento dell'Estratto di Carne Cirio con altri prodotti del genere

Noi vi preghiamo di fare questo confronto, ve ne preghiamo nel vostro interesse

Un vasetto di Estratto di Carne Cirio costa pochi soldi e aprirà un nuovo orizzonte all'economia, alla bontà e alla salubrità della vostra alimentazione

ESTRATTO DI CARNE CIRIO



Comperate "LA LETTURA" L. 2,50 il fascicolo

Queste pustole ripugnano



Niente vi è che più guasti la bellezza di una donna, e che sia al tempo stesso ripugnante agli uomini, di una pelle sfigurata da eruzioni. Ma però nessuna donna è costretta di sottostare a questa umiliazione poiché poche applicazioni della Prescrizione D.D.D. guariranno le eruzioni più insistenti. Usate la Prescrizione D.D.D. e conquistatevi l'ammirazione di tutti per la sana bellezza della vostra carnagione. La Prescrizione D.D.D. si trova in tutte le Farmacie a L. 5.85 la bottiglia. Scrivete per un campione gratuito alla Farmacia Roberts, Riparto F 3, Firenze.

LA PRESCRIZIONE D.D.D.

UN RIMEDIO PERFETTO PER QUALSIASI ERUZIONE DELLA PELLE

LA MODA E I BAMBINI

Per la mamma inesperta

Facciamo un pochino punto per gli abitini, e parliamo invece di colui che per primo aprirà il sentiero fiorito della figliolanza.

Le mammine inesperte l'attendono: è il sogno, è la bambola vivente del loro fresco amore, è il passerotto tepido a cui occorrono piume soffici per ben coprirsi, è la poesia che ogni donna ha nel cuore, e che s'incarna e protende le braccia nel dolce incanto della prima parola «mamma».

Lo si attende con gioia e con spasimo: e si lavora ancora incerti nella scelta degli indumenti, ancora sorpresi della molta roba che occorre, un poco spaventati anche del dolce dovere che ci attende.

E' un passerottino affidato completamente alle nostre braccia: bagno, fasciatura, pappa. Tre operazioni delicatissime e da cui dipendono la salute, la freschezza, l'eleganza del nostro gioiello. Quante mamme, me compresa, hanno tremato la prima volta che si sono trovate davanti alla vaschetta colma d'acqua e d'amido col bimbo tra le braccia!

Ma, superato questo primo ostacolo, il resto è molto più facile.

Per molti la temperatura viene provata col termometro: operazione lunga: all'ora del bagno, chissà perché, il bimbo ha sempre molto appetito; occorre far presto e bene. Il gomito della mamma è un buon termometro: se resiste quello, il bimbo può immergersi e sgambettare trattenuto dalla sua mamma col braccio sinistro il quale sostiene alta la testa. Il bagno è sempre una delizia per il pupo ed è nel bagno che anche il pianto si cheta e sorridono gli occhioni.

Cinque minuti bastano e poi, via, avvolto nei caldi asciugamani, ad incipriarsi tutto di borotalco.

Ora non usano più gli indumenti delle nonne. Ma la pancerina eseguita dalla mamma tutta a punto diritto, trattenuta sulle spalle da due bretelle, e fatta indossare sopra una camiciolina di tela finissima, possibilmente senza trine e legate dietro da fettucce minute, terrà lontano il freddo dal pancino, anche se è estate. Il pancino è delicato nei lattanti!

Ai corpetti felpati (se inverno) io ho sempre preferito quelli fatti coi ferri: sono elastici, comodi da infilare, morbidi e senza troppe cuciture: quindi una maglietta a manichine lunghe attaccate (non cucite dopo) eseguita con lana a due fili, è l'indumento indicatissimo e pratico da infilarsi immediatamente dopo la pancerina. In estate la si sostituisce con un golfino leggerissimo azzurro o rosa o bianco, con manichine corte e senza colletto. I colletti vanno banditi per via dei lobi delle orecchie che si piegherebbero in su: collo libero quindi, senza intoppi.

Anche le fasce non usano più: tuttavia io consiglierei le mammine di metterne una, non più lunga di 50 cm. ed alta 8 o 9, munita da un lato di «pelliccia» doppia, dall'altro di un occhietto, a sostenere la schiena del piccolo. Non dà noia, aderisce come una bustina, e aiuta a trattenere la pezza quadrata di lino che si ripiegherà sulle gambe.

La fasciatura è quindi delle più semplici: un triangolo di lino da passare a mo' di brachette fra le gambe e trattenuto da una spilla di sicurezza; una pezza quadrata leggera se estate, pesante se inverno; e quel mio coprifa-

scia tanto elegante e di cui ho dato il modello nel num. 9 del *Corriere dei Piccoli*.

Ci sono, inoltre, le scarpine.

E' sempre bene farle calzare: i profani dicono che i piedini caldi aiutano a ben digerire (se mi sentono i medici mi linciano). Io le ho sempre messe e ne ho fatte moltissime perché vanno cambiate ogni volta che si cambia il piccolo, ossia ogni 3 ore.

Niente cuffietta in casa; e, fuori, solamente l'inverno.



Quindi, mammine, alle molte camici- ne, aggiungete corpettini e golfini in quantità, tutti allacciati dietro e non da bottoni.

Quando il vostro pupo indosserà (a 4 o 6 mesi) il primo abito, sia anch'esso di lana a calza, col corpetto, e ricchissimo, eseguito a grossi orli a giorno (se estate) o a maglia jersey se inverno, sopra un bel golfino a punto pelliccia: delizioso e nuovo, farà sembrare il piccolo un batuffolo per la cipria, o un orsacchiotto bianco. Come meglio vi aggrada.

Il punto pelliccia si eseguisce in questo modo: si fa la catenella e la si completa col punto alto; nel tornare si prende un ferro da calza n. 4, si arrota il filo tre volte, lo si ferma con l'uncinetto al primo punto alto, così per tutta la striscia, dopo di che si sfilava il ferro: i tre punti resteranno liberi e, uniti agli altri, formeranno il così detto punto pelliccia.

Parleremo nel prossimo numero del lettino e della cameretta.

RADA

LA TAVOLETTA MAGICA

Prendete un pezzo di tavoletta di legno lunga circa sessanta centimetri e larga circa quindici. Collocatela su di un tavolo e



posateci sopra un giornale così come è mostrato dallo schizzo. Poi potete scommettere con un

amico che egli non è capace di far saltar via la tavoletta con un pugno, per quanto sia forte il pugno che egli darà.

Gli amici che si riterranno incapaci di far saltar via la tavoletta saranno pochi; ma quelli che proveranno vedranno che i loro pugni non otterranno mai lo scopo prefisso.

GIORGIO E i CURIASI

Giorgio varcò la soglia dell'Istituto, proprio mentre il bidello chiudeva i battenti, con un salto da campione olimpionico. Ma il signor Preside, che in quel momento si trovava nel corridoio, li di fronte all'ingresso, non poté apprezzarlo come si doveva; per il fatto che Giorgio, piombandogli fra le braccia, lo costrinse ad oscillare come un birillo.

E così, invece del premio riservato ai vincitori nelle competizioni sportive, Giorgio si buscò una paternale coi fiocchi e l'ingiunzione di tornare a scuola, la mattina seguente, accompagnato:

— E' bene che in casa sua sappiano con quale puntualità e con quanto garbo lei si permette di entrare nell'Istituto! Intanto, fili in classe.

In classe Giorgio arrivò giusto in tempo per vedersi consegnare il compito di francese dell'ultimo giovedì, debitamente classificato con un superbo «due», uno sfacciatissimo «due» scritto in corsivo con matita rossa.

— Lei, Marelli, — lo apostrofò il professore sollevando gli occhi dal registro, — mi riporterà domani il compito. Firmato, s'intende.

Ed ecco che per queste preoccupazioni Giorgio si scordò di studiare durante la lezione di francese, com'era sua abitudine, il capitolo di storia; per modo che nell'ora successiva non seppe spicciare una sillaba, quando il destinaccio infame indusse il professore a chiamare lui, — proprio lui fra quaranta! — ad esporre le vicende degli Orazi e dei Curiazi.

Queste vicende, Giorgio dovette poi ascoltare da un compagno che le snocciolò alla perfezione; seppè così che i tre fratelli Orazi, romani, avevano vinto la guerra contro Albalonga, combattendo i tre fratelli Curiazi.

Un'abile astuzia, non c'è che dire, quella dell'ultimo Orazio che aveva

mota gloria di Roma fruttò il terzo ed ultimo guaio della mattinata nefasta: una nota nel diario: «per grave negligenza e per scarso profitto».

Quando la campana ebbe suonato il «finis», gli alunni sciamarono fuori e a poco a poco si dispersero.

Lento e solo, Giorgio si avviò verso il giardinetto vicino, in cui soleva aspettare l'ora della colazione, e si mise a riflettere sui casi suoi.

Primo: il babbo e la mamma erano partiti da qualche giorno e dovevano tornare quel pomeriggio; ci sarebbe stato dunque un po' di festa in casa (e certamente il dolce preparato dalla Maria).

Secondo: col babbo e con la mamma doveva anche arrivare una scatola col materiale per la costruzione di aeroplani, da lungo tempo sospirata.

Terzo, e conclusione: niente dolce, niente scatola, per un ragazzo che porta sulla coscienza e nella cartella, sia pure espresse in diversa forma, tre note di biasimo.

Giorgio chinò la testa e rifletté ancora: «Vediamo. Il dolce si può salvare; perchè non c'è nessuna necessità di aggredire dei poveri genitori con la immediata esibizione delle proprie sventure. Venga prima il dolce, e dopo di lui diluvio, — come disse, o pres-sa poco, un gran re. — Ma la scatola?»

Gliel'avevano promessa; ma non avrebbe nemmeno fatto in tempo ad averla, che subito gli sarebbe stata sequestrata.

Un'ira violenta lo prese, chi sa perchè, contro quell'Orazio vincitore. Ah, sì, valeva proprio la pena di immortalare lo nei libri di storia! Una bella fatica, ammazzare i Curiazi ad uno ad uno! Era come avere un nemico solo, ecco tutto. Uno, e non tre...

Ma proprio in quel punto, per una bizzarra successione di idee, una piccola luce brillò nella desolazione di Giorgio.

A rapidi passi e con volto mutato, Giorgio si avviò verso la casa della zia Nice. Entrò, aspirò il buon augurio nell'odore ghiotto che invadeva l'ingresso, si vide comparire dinanzi la zia, rubiconda e festosa come sempre. Carezze, sorrisi, scrollatine amichevoli; e Giorgio riuscì facilmente a raccontare il suo primo guaio, a chiarire le sfortunate cir-

costanze, a farsi promettere che per quella volta, solo per quella volta, l'avrebbe accompagnato a scuola lei, la zia Nice. Il signor Preside non avrebbe avuto difficoltà ad accettare le scuse di una zia così autorevole, la mamma e il babbo non avrebbero avuto un inutile dispiacere, la scatola delle costruzioni sarebbe stata salva!

La zia tirò un gran sospiro, sbuffò, volle schermirsi; ma, in fondo, era lusingata che il suo caro Giorgetto avesse scelto proprio lei per quella delicata faccenda, e finì naturalmente con l'acconsentire.

— Domattina, zia Nice, passo di qui verso le otto e andiamo a scuola insieme. Mi raccomando, silenzio con tutti!

— Ma sì, con tutti. Ah, senti! — gli gridò dietro quella impareggiabile donna. — La marmellata è quasi pronta; te ne metto da parte per domattina... Giorgio!...

Giorgio scendeva gli scalini a quattro a quattro per giungere presto dallo zio Pietro. «Il primo Curiazi», — diceva intanto fra sé, brandendo la riga da disegno, — l'ho bell'e ammazzato».



I due gemelli

Dallo zio Pietro, ch'era il fratello gemello della zia Nice, rubicondo e festoso come lei, fu altrettanto facile ottenere la firma per il compito di francese.

— Dopo tutto, tuo padre non è ancora arrivato. Tocca a me farne le veci.

— Appunto per questo, zietto, — annuiva Giorgio, — sono venuto qui da te. Ma sarà meglio, per questa volta, non dir nulla a nessuno. Nemmeno alla zia Nice, che ne avrebbe un gran dispiacere.

— Nemmeno alla zia Nice, sta' tranquillo. Ma studia bene le lezioni, se domani dobbiamo andare al cinematografo...

— Ah sì! E' vero! — gridò Giorgio, — perbacco, me n'ero scordato...

Scoccò un bacione sulla guancia dello zio, fece gli scalini, questa volta, a cinque a cinque, e con una bella piroetta rese gli onori al secondo Curiazi defunto.

Per il terzo, — ch'era poi la nota da firmare nel diario, — le speranze erano riposte tutte nella Maria, una sorella maggiore di quelle che valgono tant'oro quanto pesano. E come avrebbe potuto, quella buona Maria, dopo aver preparato il dolce con la panna per i suoi genitori, prestar loro l'amaro calice dello «scarso profitto» e della «grave negligenza»?

Così, alla sera, nel salottino rallegrato dai fiori, Giorgio aspettava impaziente il babbo e la mamma, e per ingannare il tempo studiava. Aggiungeremo, per essere precisi, che studiava con particolare attenzione il N. 6 e il N. 14 nel catalogo dei costruendi aeroplani (due modellini ch'erano una meraviglia); mentre la Maria discorreva con la zia Nice e con lo zio Pietro, e il dolce alla panna s'intravedeva, di là dalla porta, sulla tavola della stanza da pranzo.

Poi, — come fu, come non fu, — tutto si svolse in un modo alquanto precipitoso ed assolutamente impreveduto.

I genitori erano appena entrati quando, fra lo stupore di tutti, Giorgio si sentì afferrare da suo padre per un braccio e sospingere verso l'uscio:

— Tu, a letto subito, fannullone! Ho trovato ora il professore Merlini, e me n'ha raccontate delle belle. C'era stata, proprio oggi, l'adunanza dei professori. Ammonizione del Preside, votazioni orribili, negligenze d'ogni sorta... Domani faremo i conti.

Giorgio ebbe appena il tempo di cogliere gli sguardi corrucciati degli zii. Nel malinconico silenzio della sua camera si spogliò in fretta, si cacciò tra le lenzuola e cadde in una cupa disperazione.

Ebbe così tutto l'agio di valutare l'entità del disastro (la tristezza e la giusta collera di tutti i suoi cari, e niente dolce, niente scatola, niente marmellata, niente cinema); e gli venne fatto di domandarsi, in un improvviso sovvertimento delle sue convinzioni strategiche, se per avventura l'andare a scuola in orario e lo studiare in tempo debito non gli avrebbero evitato la sconfitta.

Ma la risposta non poté formularla perchè si addormentò di un sonno profondo. Nel quale sognò che i tre Curiazi, seduti a tavola dinanzi ad un enorme budino di marmellata e panna, apparivano sullo schermo nell'ultimo «Giornale Luce»; e di lì, fra le risate del pubblico, gli facevano marameo con l'elica dell'aeroplano N. 14.

ADELAIDE PINTOR DORE



... sognò che i tre Curiazi, seduti a tavola dinanzi a un enorme budino...

... piombandogli fra le braccia, lo costrinse ad oscillare come un birillo.

simulate la fuga per distanziare i tre nemici albanesi e poi, improvvisamente voltatosi contro gli inseguitori, li aveva infilati, l'uno dopo l'altro, tutti e tre. Una bella presenza di spirito.

Ma a lui, povero Giorgio, quella re-

CURIOSITÀ ARITMETICA

Tra le forme curiose di cifre elevate al quadrato ecco un esempio:

1 ² =	1
11 ² =	121
111 ² =	12321
1111 ² =	1234321
11111 ² =	123454321
111111 ² =	12345654321
1111111 ² =	1234567654321
11111111 ² =	123456787654321
111111111 ² =	12345678987654321

la Madonnina di pietra

Nellina era restata orfana di mamma che non aveva ancora cinque anni; il padre aveva emigrato in paesi lontani, in cerca di lavoro, dopo aver affidata la piccina alla vecchia nonna materna; così Nellina era venuta su con un visetto mesto e pallido e con gli occhi pieni di una nostalgia indefinita di carezze e di gioie. La vecchietta l'aveva mandata alle prime scuole, sacrificando il suo unico vizio della presa di tabacco per comprare, con quei soldini, i libri per Nella che cresceva, — benedetta, — saggia, pensosa e gentile come una damina. Ma una brutta notte un uccellaccio venne a beccare il cuore della nonna e quel cuore si fermò per sempre. Nella, smarrita, domandò aiuto ai vicini i quali chiamarono il pievano e pensarono alle esequie di quella povera anima. Nella dovette cercare lavoro; siccome si presentava bene nella sua vestina linda coi capelli castani spartiti sulla fronte bianca e col visetto atteggiato alla serenità fu subito accettata al servizio di una famiglia di impiegati.

Nella imparava a mente tutto quello che le ordinava la signora e cercava di essere pronta e brava, ma quella la sgridava sempre:

— Sei una talpa e non riesci a capire che bisogna passare a servire da sinistra, a tavola.

Oppure, rivolgendosi al marito:

— E' rustica, non ha finezze e non sa parlare. I bambini non trarranno profitto dalla sua compagnia.

Nellina abbassava gli occhi, non si fiata; un giorno, per aver rotto una tazzina di caffè mentre la porgeva al padrone ed aver avuto la disavventura di macchiargli i pantaloni, furono busse.

— Adesso se ne andrà; meno male; non ne posso più, — finì la signora dopo la sfuriata.

Nella scappò nella sua camera e stette rinchiusa per circa un'ora. Quando ritornò in sala pareva diventata più bella; gli occhi erano più lucenti, il volto soffuso d'un rosa incarnato, l'andatura più sciolta.

— Una buona scrollata e tutto è passato, — osservò subito la padrona. — Una faccia tosta quella lì!

Nella tacque; ma, dopo, le scenate si susseguirono frequenti e un bel giorno la signora la mise in istrada senza complimenti e senza un soldo.

La fanciulla pianse; le avevano frodato anche il frutto del suo lavoro! E adesso come avrebbe fatto? Passò la notte sotto i portici della chiesa; pri-



ma d'addormentarsi levò di tasca un oggettino, lo baciò, lo ravvolse stretto nella cocca del fazzoletto di seta bianca della nonna e chiuse gli occhi.

Una musica lieve lieve le inondò il cuore di letizia. La mattina, quando si svegliò, era piena di coraggio. Alcuni monelli, passando, le fecero le beffe:

— Toh! la zingara; la zingara!

accontento di poche lire al mese e di un boccone di cibo.

Il contratto fu fatto.

Tanto per incominciare la fattora fece ripulire la stalla alla nuova serva e le ordinò di aver cura del pollaio, mattina e sera; di raccogliere le uova verso il vespero, e di lavare i panni del neonato. Quando la sua condotta ne avesse dato affidamento le avrebbero affidato anche il pupo da cullare.

Nella si rimboccò le maniche del vestito, e cominciò solerte e vivace il suo lavoro. A mezzogiorno impastò un gran tegame di crusca e via nel pollaio. Che belle galline! Ce n'erano di piccole e nere di razza meridionale, e di grosse e pettorute, le padovane; e c'era anche un gallo aitante e fiero con un paio di bargigli colossali e una coda magnifica. Nellina sorrise a quelle bestiole che le furono intorno e le beccarono perfino le mani finché non depose per terra il gran tegame pieno di cibo.

A vespero raccolse le uova: uno due, tre, dieci, venti; che ben di Dio! Le recò alla Rosa, la fattora. La sera andò a dormire nella stalla, con la vacca corpulenta, e col mulo poderoso.

All'alba era già in piedi, ilare e lieta al primo lavoro.

Rosa era proprio soddisfatta; aveva notato che la Nella era brava, che non si lamentava mai della fatica, però aveva osservato che ogni sera, verso il tramonto, spariva per circa venti minuti.

Dapprima queste scomparse non le avevano fatto impressione, ma una sera che, dopo averla cercata invano, se la vide comparire dinanzi con gli occhi pieni d'una luce meravigliosa e il volto soffuso d'incarnato trasparente, cominciò a impensierirsi. Nella era già sui quattordici anni e fioriva come una rosa di maggio; forse qualche nuovo sentimento sfiorava la sua anima?

Confidò al marito le sue apprensioni; poi ne parlò a Gegia, la comare della fattoria vicina, che veniva alla domenica a farle compagnia; poi, indagando presso il pastore e presso il bifolco, divulgò a tutti i coloni il mistero delle scomparse crepuscolari di Nella e della bellezza dei suoi occhi, al ritorno.

Le prime indagini dettero campo alle malignità ed alle più astruse ipotesi.

Il figlio del pastore aveva visto che Nella si dirigeva verso la collinetta dov'egli faceva pascere il gregge; l'aveva incontrata due sere di seguito vispa e allegra.

Pensa e ripensa, dopo aver chiesta a Nella la verità senza nessun risultato, accetta questo consiglio, e rifiuta quest'altro, la Rosa organizzò la spedizione esploratrice.

Il bifolco e il pastore da una, lei e il marito dall'altra, la Gegia e suo figlio dall'altra, avrebbero sorpreso la Nella al momento giusto: chissà che cosa nascondeva quella santarellina!

Conosceva forse qualche fata che ogni giorno la rendeva più bella dando ai suoi occhi lo splendore delle gemme?

Nellina finì il suo lavoro, si risciacquò il viso e, come se nulla fosse, s'inerpicò per la collina. Giunta vicino alla grotta del fiume, rinomata per le mille fiabe paurose, guatò intorno ed entrò. I molti occhi nascosti videro; al segnale convenuto cautamente tutti entrarono nell'antro della grotta. In ginocchio Nella pregava: su una stalagmite magnifica



... su una stalagmite...

su cui era disteso un fazzoletto bianco di seta, una Madonnina di pietra grande una spanna apriva le braccia tenere come per accogliere, in un amplesso, tutto il mondo.

Nella, con gli occhi fissi in quell'immagine, le parlava sottovoce come ad una mamma, come ad una sorella affettuosa; e qualche lacrima le gocciolava giù per il ciglio e le bagnava le gote; ma essa non la sentiva.

Gli occhi indagatori si cercarono, si compresero. Lievi e cauti dileguarono.

Quando Nella tornò con la sua luce nello sguardo limpido e ritrovò ognuno al suo lavoro non immaginò che la sua fede muta e profonda fosse stata scoperta ed apprezzata.

Il fattore, battendole la mano sulla spalla, le annunciò: — Nella, tu resterai in questa casa finché non sarai sposa, e sarai la migliore amica della famiglia e la sorellina del mio Geppetto.

La Madonnina di pietra aveva fatto il miracolo.

G. GAYTO-ALBANO



Sor Pampurio che, scontento, cambia gusti ogni momento,



Vuol provar persino quello di sortir senza cappello.



E nell'ora, - ahimè! - più calda, con un'aria un po' spavalda,



passeggiando lieto va solo solo per città,



Ma giungendo il disgraziato nel bel mezzo del sagrato,



« - Qui mi sento cuocer, - dice, - la mia povera cervice ».



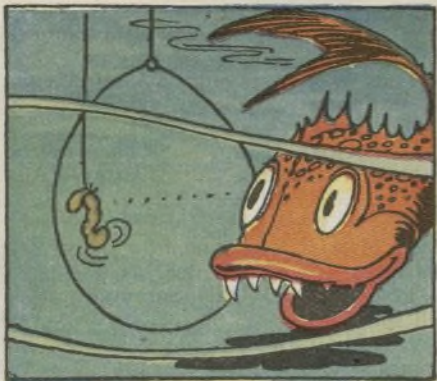
E alla moglie che gli appresta tutta notte il ghiaccio in testa,



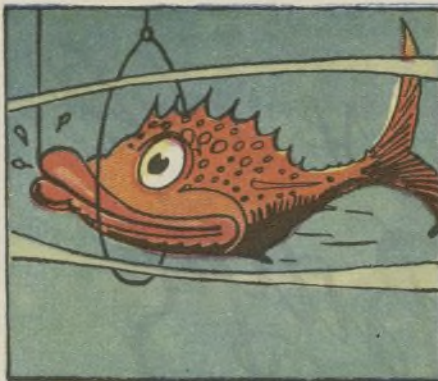
Sor Pampurio, no, non loda nient'affatto questa moda.



Sta Mio Mao, sulla sua lenza, attendendo con pazienza.



Questa bestia gigantesca attirata vien dall'esca:



molto ghiotta e molto sciocca la bestiaccia alfine abbocca,



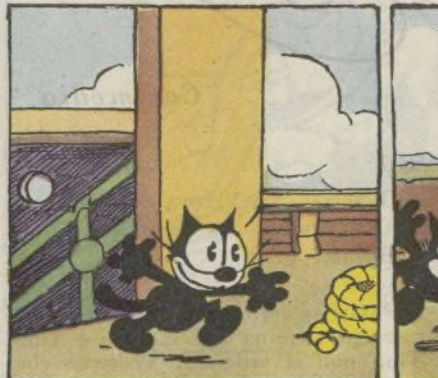
e si trova in tal maniera bruscamente prigioniera.



Trionfante, il pescatore, grida: «- Evviva!» con ardore.



Sogna, e pensa: «- E' un esemplare che al Museo vorrei donare!»



Desto, corre a veder tosto dove il pesce fu riposto...



Ohimè, il cuoco sempliciotto l'esemplare raro ha cotto!



La bambina domanda alla mamma che cos'è l'Istituto di bellezza.

La mamma, un po' imbarazzata, le risponde: «- E' un luogo dove le cose brutte le fanno diventare belle.

— Allora, mamma, proviamo a portarci la mia pagella...



— Tu sei stato a rubar le mele al vicino! Dimmi la verità perché è molto brutto mentire! — E cosa è più brutto? Mentire o rubar le mele?



Il maestro: — Ti avevo detto di copiare cento volte «Io sarò buono», per servirti di lezione. L'hai fatto? — L'allunno: — Siccome dovevo servirmi di lezione ho pensato bene di impararlo a memoria...

LA PALESTRA DEI LETTORI

Si compensa con venti lire ogni cartolina pubblicata. Dirigere: Casella postale 3456 Ferrovia, Milano. Il compenso è inviato a ogni fine mese. - Si accettano solo lavori scritti su cartolina.

Non trovo modo di far prendere la purga al mio piccolo Gianni. Dopo aver usato inutilmente supliche e minacce, mi ricordo dell'efficacia miracolosa di una frase pronunciata da un'altra mamma per un altro bambino e letta nella «Palestra dei Lettori» qualche settimana fa.

— Su, figliuolo! Ecco: fallo per l'Ambrosiana! — imploro anch'io.

Non l'avessi mai detto. Il bambino si leva di scatto sul lettino e mi urla:

— No, non può essere! Niente fallo! Camorra! Abbasso l'arbitro!...

La nonna ha compiuto l'ottantesimo anno: feste e regali in casa, ricevimenti, lettere, fiori, dolci... oh, di questi un assortimento, inaspettato, che il nipotino esaminò con occhi stupiti.

La cara vecchietta volle aprire tutto lei, scatola per scatola, facendosi aiutare da Vittorino e il piccino, vinto dall'entusiasmo e battendo le manine, le ha detto: — O nonnina, come è bello, eh?, avere ottant'anni!

La bambinaia è uscita e il piccolo Gianluigi, di due anni, si fa molto noioso. Stanca di dover continuamente farlo giocare, un bel momento gli dico: — Adesso ti do un'occupazione, così starai buono.

E il golosone, che pensa solo a ghiottonerie, tutto felice: — Sì, mamma! E la mangio tutta io l'occupazione?

Alberto ha finalmente indossato per la prima volta i calzoncini e la giubba. E se ne pavoneggia.

— Ora che sei vestito da ometto, — gli dice la mamma, — spero non farai più i soliti capricci.

— Oh certo, mamma: saranno capricci da maschio e non da femminuccia!

Il mio Elio ha il morbilli. Viene a trovarlo un parente e gli domanda cos'ha.

— Niente, sto bene, mi son venuti solamente fuori tutti i puntini che mi son dimenticato di mettere sugli i...



IL MATTERELLO
Matterello di buon legno, tondo lucido massiccio, tu d'un canto breve e spiccio sei ben degno, casalingo tirannello, matterello!

Tra padelle d'ogni sorte e altrettali arnesi fiacchi oh tu solo non t'ammacchi, duro e forte: tu sei scettro e sei randello, matterello!

Di Tordella o Petronilla minaccioso nella mano, il tuo fascino sovrano come brilla! Fai tremare ogni rubello, matterello.

Ma non sempre sei l'arnese truciolento: sul tagliere tu ti prodighi a un dovere più cortese, per la gioia del tinello, matterello:

della cuoca tra le mani sulla molle pasta voli e lasagne e ravioli tu ci spiani, rotolando lieve e snello, matterello.

Chè il tuo cuore è un cuore d'oro e, alla parte del tiranno, preferisci, senz'affanno, il lavoro, che fa lieto il ghiottoncello, matterello!

SANCIO PANCETTA



Sor Lambicchi: — Sicché noi siamo destinati ad andare sempre d'accordo.

Genialetti: — Perché? Sor Lambicchi: — Non vedi che siamo nella assoluta impossibilità d'accapigliarci?

Il mio Piero, per intenerirmi, accusa di soffrire più di un male... Naturalmente non gli credo e, tanto per distrarlo, lo incarico di sorvegliare la piccola domestica per vedere se è lei che prende lo zucchero di nasco-

sto. Intanto, per non metterla in sospetto, gli dico di fingere di guardare nelle nuvole...

Egli prende la cosa sul serio e dimentica infatti i suoi mali; ma quando gli chiedo se c'è niente di nuovo, mi dice:

— Purtroppo, mamma: m'è venuto anche il torcicollo!...

Al momento di fare i compiti, Giannetto dichiara di sentirsi molto stanco. Benché poco persuasa, lo lascio andare a riposarsi un po', ma affacciandomi alla porta della sua cameretta, lo vedo sul letto a far le capriole.

— Ma come, — gli dico indignata, — non avevi detto di sentirti stanco?

E lui candidamente:

— Le mani sono ancora stanche, mamma; ma le gambe no!

Lezione di geografia.

La mamma di Elsa sta spiegando la carta geografica. — Queste sono montagne, questi sono fiumi, questo un lago e questi cerchi sono città e villaggi.

— E questi? — chiede poi la mamma indicando i paralleli e i meridiani.

— Questi, — risponde Elsa pensandoci un po' su, — sono i fili del telegrafo!

Il mio piccolo è stato bocciato agli esami. Per indurlo a propositi migliori per l'avvenire, esagero un po' il mio dispiacere...

Ma la farsetta non produce effetto: la birba, con tutta calma, mi dice:

— Ma non ti avviliti, mamma, per una cosa da niente: sii forte come sono io!

A tavola si parla della nuova lotteria di Merano, e ognuno dice i suoi propositi. Anche Pierino di 3 anni dice il suo:

— Se la vincessi io sarei contento perché comprerei un gelato da 50 lire!



Due chioccioline su un baccello: ecco un'automobile da corsa.



In questa scena orribile, infernale, cerca o lettori gentili quell'Alighieri che fu poeta sommo, senza eguale.



— Carolina, è vero che noi non siamo che polvere? — Sicuro, Lallina. — Ma, allora... quando piove, diventeremo fango?



Paese delle Bugie

Commedia

PERSONAGGI:

TINO - TINA - LA MAMMA - LA COMARE - LA GUARDIA - LA VEDOVA - IL PADRE
CONTADINI E BAMBINI DI CONTADINI - LA VERITÀ - LE BUGIE
LA REGINA DELLE BUGIE.

ATTO PRIMO

Interno di una casa di contadini. La parete di fondo è quasi tutta occupata da una porta a due battenti, che si chiude mediante un grosso paletto di legno; quando la porta è aperta si vedono delle piante e, fra di esse, in lontananza, le casette del villaggio.

A sinistra dalla porta, una finestra. La scena è ammobiliata da un letto con una vistosa coperta blu e rossa, una rozza culla in cui dorme un piccino, un orologio a cuculo, una tavola, due sedie; su una madia addossata al muro vi sono dei piatti colorati e un lume a petrolio. Accanto al muro, verso il proscenio, ben visibili agli spettatori, la scopa gialla sgargiante, la pattumiera, un grosso bastone rosso su di uno sgabello blu. All'aprirsi del velario, la Mamma è in scena, e dondola la cuna; ma è irrequieta e, pur continuando a cantare, guarda spesso l'orologio e la porta spalancata sul soleggiato pomeriggio campestre.

LA MAMMA (canta):

Ninna nanna, figlio mio
ti protegga sempre Iddio!

Alle stelle dice il sole:
« Rimanete un poco sole! »
Ninna nanna, ecc.

Si lamentano le stelle:
« Siamo sole ormai, sorelle... »
Ninna nanna, ecc.

Ma la luna in ciel trasvola
e le misere consola.
Ninna nanna, ecc.

Tutto il cielo s'inargenta
mentre il bimbo s'addormenta!
Ninna nanna, ecc.

Cessa di cantare, abbandona la cuna,
guarda fuori; il cuculo annuncia le cinque.



LA MAMMA — Le cinque!... E Tino e Tina non si vedono...

LA MAMMA (brontola) — Le cinque! La scuola termina alle quattro e Tino e Tina non si vedono... Vedremo che nuova bugia sapranno inventare per scusare il ritardo! Non si può mai sapere la verità da loro! E sì che quel bastone (lo indica) lavora ad ogni loro bugia! (Ritorna alla cuna, riprende a cantare volgendo le spalle alla porta):

Ninna nanna, figlio mio...

TINO E TINA (Dapprima timorosi, guardandosi, senza che la mamma ancora li veda, compaiono sulla soglia, vestiti da scolari; hanno delle foglie sugli abiti, se le tolgono a vicenda prima d'entrare, s'aspettano, s'aggiustano trecce e berretto, si strizzano l'occhio, poi, tenendosi per mano con aria compunta, entrano in casa)

LA MAMMA (appena li vede fa un salto verso il



— Ah, non eravate voi? E chi allora?

bastone, lo afferra): — E' questa l'ora di tornare a casa?

I BAMBINI (si salvano in un angolo)

TINA — Non batterci mamma!

TINO — Siamo stati finora nel bosco ad aiutare una povera vecchietta che raccoglieva la legna!

LA MAMMA (ancora incredula abbassa il bastone perplessa)

TINA (aggiunge) — Una vecchietta piccina piccina... Pareva malata!

TINO (sempre seguendo con l'occhio il bastone che si abbassa sempre più): — Piangeva di stanchezza!

LA MAMMA (depone il bastone sulla sedia)

TINO e TINA (felici) — Ci colmò di benedizioni!

LA MAMMA (commossa, apre le braccia per stringere al cuore i suoi bravi bambini che già si slanciano; ma ad interrompere la scena entra la vicina, una comare grassa, chiacchierona, e grida):

LA COMARE — Eccoli qui! Eravate voi due, poco fa, sul ciliegio della vedova Marianna?

(Movimento dei bambini che si vedono scoperti.)

LA MAMMA (precipitandosi sul bastone): — Ah, furfanti! E mi han detto d'esser stati nel bosco ad aiutare una povera vecchietta... Adesso vi accomodo io, bugiardi! E poi vi trascinerò a chiedere perdono a Marianna! Uscite di lì!

I BAMBINI (si sono rifugiati sotto il letto; quando la mamma li scopre da

una parte si rifugiano dall'altra e intanto gridano):

TINO — Non eravamo noi sul ciliegio di Marianna!

TINA — Non eravamo noi!

LA MAMMA (li raggiunge un poco col bastone, cacciandolo sotto il letto) — Ah, non eravate voi? E chi allora?

TINA — Ohi! Ohi! Non eravamo noi!

LA MAMMA (continuando a frugar col bastone) — E chi allora?

TINO — Ohi! Ohi! Saranno stati... gli spiriti!

LA MAMMA (senza ascoltare)

— Uscite di lì! Uscite di lì!

LA COMARE (che alla parola « spiriti » ha aguzzato gli orecchi) — Eh? Spiriti? Vi sono gli spiriti nell'orto di Marianna?

TINA (aggrappandosi per salvarsi a questa bugia) — Ohi! Ohi! Sì! Sì! Da molte sere li vediamo sul ciliegio!

LA COMARE (animata di curiosità, afferrando il braccio della mamma)

— Lasciateli stare. Ascoltate piuttosto: essi vedono gli spiriti sul ciliegio di Marianna! Che Marianna sia amica degli spiriti? Sarebbe bella... Uscite dunque di sotto il letto! Spiegatevi meglio...

TINO — Usciremo se non ci picchiate!

LA COMARE (impadronendosi del bastone) — Se l'orto di Marianna è frequentato dagli spiriti, che colpa ne avete voi?



TINO E TINA (escono, fanno per rispondere alla Comare, ma)

LA MAMMA (interviene) — Badate che non sia una delle solite frottole per salvarvi, perché in tal caso... (strappa il bastone alla vicina, lo alza)

TINO (s'affretta a rincavar la dose) — E' vero! E' vero! E oltre agli spiriti sul ciliegio, l'altra sera, quando ci mandasti fuori a raccogliere il bucato, vedemmo il diavolo, con gli occhi di fuoco e il fumo in bocca, uscire dal camino della vedova Marianna!

LA MAMMA e LA COMARE (gettano uno strillo, lasciano cadere il bastone che Tina s'affretta a raccogliere e a passare



TINA — Ho trovato due soldini!

a Tina che lo nasconde sotto il cuscino del letto e vi si siede sopra. Ma la Mamma e la Comare non pensano al bastone):

LA MAMMA — Bisogna raccontarlo subito alle nostre amiche perché Marianna, amica dei diavoli e degli spiriti, non

stregli i bambini toccandoli! (Scappano fuori, ma poi la Mamma torna a raccomandare) Sprangate la porta, tesori, ché Marianna non entri! E invece di star lì a non far niente, scopate la casa. (Vanno via)

TINO E TINA (si guardano, scoppiano a ridere) — Ah! Ah! Ah!



— ... l'altra sera, quando ci mandasti fuori a raccogliere il bucato. .

TINO — L'abbiamo fatta alla mamma! Niente bastonate, niente confessione della nostra scorpacciata a Marianna! Una bella bugia e, invece d'esser colpevoli noi, diventa colpevole Marianna! Ah! Ah! Evviva le bugie!

TINA — Evviva!

(Si prendono per mano e cantano la canzoncina delle bugie):

Le bugie che noi diciamo
sono sempre pronte.
Lì per lì noi le inventiamo
tutte ad alta fronte.
Bugi, bugi, la Bugia,
ci conserva l'allegria.

Ogni nostra gherminella
più non ci appartiene;
sia la colpa questa o quella,
dir bugie conviene.
Bugi, bugi ecc.

Il pesante battipanni
non ci dà spavento:
se facciamo dei malanni
ne incolpiamo il vento.
Bugi, bugi ecc.

(Improvvisamente si battono la fronte e corrono a prendere l'uno la scopa, l'altro la pattumiera):

TINA — Quasi ci dimenticavamo di scopare!

(Scopano. Trovano due soldini)

TINA — Ho trovato due soldini!

TINO (accorrendo) — Fammi vedere! Bene (L'allegria dei bambini aumenta. Frattanto sulla soglia compare la guardia del villaggio con un rotolo di carta in mano)

TINO (con esagerata gentilezza ironica) — Buona sera signora guardia del villaggio!

TINA — Buona sera, signora guardia del villaggio! (riverenza di Tino e Tina ai lati della guardia)



LA GUARDIA — Uhm! Uhm! Pochi salamelecchi, monelli. Dov'è vostro padre? (Guarda in giro)

TINO (approfitta della disattenzione della guardia per sussurrare alla sorella): — Attenta che prendo in giro la guardia! (Appena la guardia si volta, Ti-

no inventa con tono di superiorità): — Nostro padre è a lavorare, ma da domani non lavorerà più; ormai abbiamo troppi risparmi; non bastano più le mani per ammucciarli, occorre la scopa. Papà incarica noi bambini di scopare i soldi... questi due soldini son rimasti fuori dal forziere, li abbiamo trovati lì... (accenna il pavimento)

LA GUARDIA (che durante il racconto di Tino ha roteato, dappri- ma stupefatta e poi indignata, gli occhi, prorompe): — E così siete ricchi! Mettete a posto i soldi con la scopa! Ma benone! E quel piagnone, quell'avarò di vostro padre è venuto in Municipio ad abbindolarci tutti con la sua miseria, per avere la carta di povertà e comperare le medicine gratis e il nutrimento gratis pel suo ultimo marmocchio! Pazienza se avesse abbindolato me, o il segretario o i consiglieri. (Nominando le varie cariche la sua voce cresce, finché sbotta) Ma ha preso in giro il Sindaco che gli ha creduto ed ecco gli mandava oggi per mano mia, per mano di me, guardia giurata, la carta di povertà... mentre il nominato Timoteo Sardelli (legge sulla carta) vostro padre, è un riccone... Ah! Corro dal Sindaco. (corre)

TINO E TINA (sulla porta, si sbellicano dalle risa) — Gliel'abbiamo fatta, alla guardia! L'abbiamo corbellata! Ha creduto nostro padre milionario! E pensare che babbo è povero come Giobbe... Ed ora corre a raccontarlo al Sindaco...



LA GUARDIA

Chi sa come riderà, il Sindaco, della guardia che ha bevuto la panzana... Evviva! (Saltellano e cantano. L'aria intanto s'imbruna. I bambini s'acquietano, Tina guarda il tramonto fuori dalla porta, poi si volge e dice):

TINA — E' sera, Tino; chiudiamo e spranghiamo la porta. (Chiudono, sprangano, in silenzio. Poi Tino leva il bastone di sotto il cuscino, lo mette al suo posto)

TINO — Anche per oggi ti siamo sfuggiti, caro bastone!

(Silenzio. Tina toglie dalla credenza un lume a petrolio, col paralume; lo accende. L'atmosfera si fa istantaneamente intima, raccolta. I bambini sfaccendano, Tino fischietta. Improvvisamente risuonano due formidabili colpi alla porta. I bambini si arrestano senza fiato, tremanti; s'accostano, s'abbracciano stretti, volgendo le spalle al pubblico, guardando la porta.)

TINA (sgomenta) — Chi sarà?

TINO (che vuol fare il coraggioso e non ci riesce) — Mah!

(Altri due colpi. I Bambini sussultano, si dividono, s'abbracciano ancora; poi si prendono per mano, vanno, esitanti, verso la porta, alzano le braccia, cominciano a tirare il gran paletto.)

SIPARIO

Fine del primo atto.

(Continua)

GIANNA ANGUISO

La strada

C'era una volta un uomo che conosceva tutte le strade del mondo: strade nazionali, provinciali, comunali, militari, autostrade, strade ferrate, strade di città e di campagna, strade vicinali, carreggiate, mulattiere, viottoli, sentieri. Sissignori, anche i sentieri!

Di ogni strada conosceva le scorciatoie, le biforcazioni, i crocicchi, le svolte, i passaggi, i ponti, le rampe, le discese, le curve, i rettifili, le cantoniere, il numero dei paracarri. Sissignori, anche i paracarri!

Ma non basta; sapeva se una strada era buona o cattiva, frequentata o deserta, soleggiata od ombreggiata, sicura o pericolosa, ridente o monotona, facile o faticosa, inghiata o asfaltata, acciottolata o lustricata.

Non già che quell'uomo avesse percorso tutte le strade del mondo; eh, sì, ci vorrebbe altro! Ma le aveva studiate sui libri, sulle carte geografiche e topografiche, sulle mappe.

Una sera tenne una conferenza sulla strada, nell'aula magna della Scuola di ingegneria, ch'era posta nel mezzo di un gran parco.

Dinanzi al pubblico convenuto nella sala sfilarono le strade di tutti i paesi. Fra una strada e l'altra, il conferenziere intercalava qualche barzelletta. Raccontò fra le altre cose, che sulla strada che conduce a Kan Gorù, in Australia, c'è un cartello che dice: «Questo sentiero conduce a Kan Gorù; se voi non sapete leggere quello che è scritto qui, sarà meglio che seguitate la strada maestra».

In Islanda, sulla riva di un fiume, c'è una pietra con questa iscrizione: «Si avverte che quando questa pietra è sott'acqua non è prudente di passare a guado il fiume».

Finì la conferenza, disse: — Signore e signori, quella è la strada! — Il pubblico se ne andò sbalordito dalla cultura stradale di quell'uomo.

Il conferenziere uscì per ultimo, prese il primo viale che trovò e si avviò verso casa; ma si smarri, e girò tutta la notte per il parco.

L'uomo che conosceva tutte le strade del mondo non aveva saputo ritrovare la strada per tornare a casa!

Il che dimostra che vale di più il sentiero dell'esperienza che la strada maestra della scienza.

EGO

FRANCO BIANCHI, direttore responsabile
Tip. «Corriere della Sera» — MILANO 1935-XIII

4 ragioni perchè faccio uso del Nuovo Veet



1. Il 'Nuovo Veet' mette fine a tutti i peli superflui in 3 minuti senza il più piccolo fastidio e senza insudiciarsi.
2. Il 'Nuovo Veet' lascia la pelle morbida, liscia e bianca senza la minima traccia di punte ispide e brutte a vedersi.
3. Il 'Nuovo Veet' è proprio come una crema per il viso — delicatamente profumata e piacevole ad usarsi.
4. Il 'Nuovo Veet' evita ricrescite di peli ispidi — come accade col rasoio che fa ricrescere i peli più presto e più folti di prima.

Il Nuovo Veet trovasi presso tutti Farmacisti e Profumeri al prezzo di L. 5.— il tubetto. Anche il nuovo formato piccolo a L. 3.—.

GRATIS: Per uno speciale accordo coi fabbricanti ciascuna lettrice di questo giornale può ottenere assolutamente gratis, un astuccio del Nuovo Veet. Spedire L. 1.— in francobolli per le necessarie spese d'imballaggio e spedizione. Indirizzo: L. Manetti, H. Roberts & Co. (Rip. C. 10), 1. Via Carlo Pisacane, Firenze.

VILLEGGIATURA



Durante la villeggiatura il mutamento di clima o di acqua cagiona sovente disturbi intestinali, che non vanno curati con purganti violenti, pericolosissimi in estate. Il rimedio da preferirsi è il Rim che mantiene regolato il corpo - purifica e rinfresca l'intestino senza irritarlo. - Qualche bonbon ogni sera dopo desinare.

La ricetta del RIM fu ideata dall'illustre Prof. AUGUSTO MURRI il che dà a chi lo usa la sicurezza di curarsi bene.

RIM

Scatole di 20 squisiti bonbons di gelatina di frutta.

300 lire mensili possono guadagnare tutti dedicandosi proprio domicilio ore libere Industria facile dilettevole. Scrivere: Manis. - Via Pietro Perelli 29, Roma. Rimettendo lire 2 spediamo franco campione lavoro da eseguire.

NEL SALOTTO D'UNA SIGNORA ELEGANTE

non manchi mai il più recente fascicolo della «Lettura». Esso è il miglior indice della cultura e del buon gusto della padrona di casa. Ogni fascicolo, L. 2,50; l'abbonamento annuo costa L. 25 (Estero L. 35).

ELVEA Confetture
Conservate
di
primissima qualità

ANEMIA, ESAURIMENTI, CONVALESCENZE
FOSFOIODARSIN
SIMONI
ritempra le forze negli adulti e giovinetti
efficacia indiscussa
L. CORNELIO - PADOVA e buone farmacie
Aut. Prof. Padova N. 2083/r

IL CALDO

afoso dell'estate debilita l'organismo, altera la digestione e provoca spesso nei bambini dissenterie, coliche, gastro enteriti.

Voi potete prevenire e combattere questi disturbi somministrando al vostro bambino l'Alimento Mellin che facilita la digestione del latte,

tonifica e rinforza l'organismo.

Chiedete l'opuscolo «COME ALLEVARE IL MIO BAMBINO», nominando questo giornale. SOCIETÀ MELLIN D'ITALIA Via Correggio, 18 - MILANO (125)

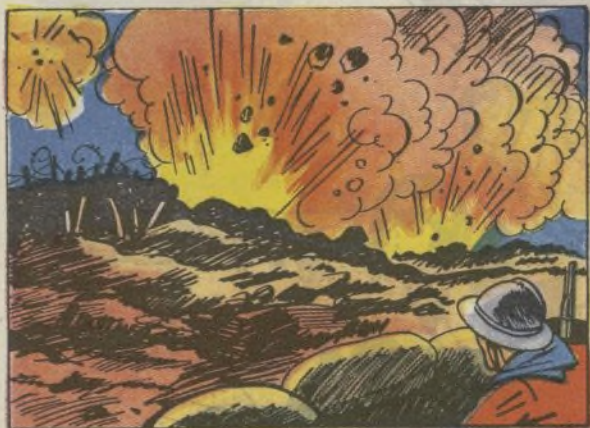
Alimento Mellin



IL RADIOFULMINE



VI° - Con i garibaldini nelle Argonne



Eroica avanguardia di Vittorio Veneto, le Camicie Rosse si battono in Francia. Il battaglione del maggiore Longo fronteggia nelle Argonne i tedeschi del generale Von Mudra, che occupano un'altura triangolare difesa da trincee e reticolati. L'artiglieria del secondo Corpo d'Armata francese ha sparato dalla mezzanotte all'alba per aprire un varco.



Ma scarso è stato l'effetto delle granate. Tuttavia il trombettiere Galli suona la carica e gli Italiani, tra cui sono i fratelli Bruno e Costante Garibaldi, si lanciano all'assalto, sotto un uragano di mitraglia. «Avanti, ragazzi di Garibaldi!» grida Bruno. Ferito al braccio, si fa medicare e torna al fuoco. Colpito al torace, cade, si rialza...



Una terza pallottola lo uccide, mentre ripete: «Avanti, ragazzi!». Ed ecco che un ragazzo, proprio un ragazzo, prende il suo fucile e spara contro i cacciatori di Slesia e di Baviera, che invitano: «Arrendetevi, Francesi, qui si sta bene». «No, grazie, — per tutti risponde il ragazzo, — noi siamo Italiani!». Poi cade ferito e sviene.



Ora pare a Rinaldo, — l'eroico ragazzo era lui, — d'aver solo sognato. Si trova in un letto e una donna lo accarezza. Chi è? «Oh, mamma, mamma sei tu!» grida, riconoscendola, e l'abbraccia commosso. L'hanno portato qui, ferito, i garibaldini. Ma come s'è trovato in trincea? E Santiago dov'è?



Il fedele «gauch», mentre tutt'e due, un po' in treno, un po' su autocarri delle truppe, si dirigevano verso Lachalade, a un certo momento aveva creduto di riconoscere in un ufficiale francese il famigerato Van Harlem e s'era messo sulle sue piste per riprendergli i piani del «Radiofulmine».



«Giuro di non ber più un bicchiere di vino, — aveva detto, — fin quando non l'avrò arrestato». Rimasto solo, Rinaldo s'era incontrato, presso Bolante, col giornalista italiano Alziator, volontario garibaldino. Saputa la sua storia, l'Alziator gli aveva dato una consolante notizia: Gian Falco era salvo!



L'incrociatore tedesco, che aveva rapito in alto mare l'inventore del «Radiofulmine», era stato affondato dalle navi inglesi. «Tuo nonno fu raccolto tra i naufraghi, ora è in viaggio per l'Italia. Porta subito la lieta notizia a tua madre, che, forse, non la sa ancora». E il giornalista aveva messo Rinaldo...



... sulla strada buona per andare dalla mamma a Lachalade, dopo un allegro rancio con i garibaldini, alcuni dei quali ancora si ricordavano del vecchio combattente di Digione. Ma il ragazzo era tornato indietro di nascosto «per veder la battaglia» dei suoi amici garibaldini, e a cui poi aveva preso parte nel modo che sappiamo.



«Capirai, mamma, dovevo bene far qualche cosa anch'io... Ero così avvilito per essermi lasciato rubare in treno l'invenzione del nonno. Che dirà al suo ritorno?» «Dirà, — interviene un ufficiale garibaldino, — che sei ben degno di vestire la Camicia Rossa, che io ti porto. Come va la ferita alla gamba, mio piccolo eroe?»



Per far vedere che va meglio e che già può reggersi in piedi, Rinaldo balza dal letto e indossa, orgoglioso, la camicia garibaldina, mentre l'ufficiale per tenerlo allegro racconta una buffa avventura capitata nelle linee francesi. «Il generale Gérard ha fatto arrestare un matto di selvaggio, che si divertiva a prendere...



... col «lazo» ora questo ora quell'ufficiale, dicendo che erano spie tedesche». «Ma è Santiago, questo selvaggio, è il mio «gauch» che cerca lo spione Van Harlem!...», scatta Rinaldo. E racconta tutto al tenente garibaldino, il quale lo porta dal generale Gérard per salvare Santiago dalla fucilazione.



Il piccolo garibaldino arriva appena in tempo, che il «gauch» già era con le spalle al muro. Il generale francese, udito Rinaldo, col quale si rallegra per la gloriosa ferita, fa rilasciare Santiago, che abbraccia il suo salvatore, ma rifiuta il «pinard» (vino) offertogli perché si rimetta dall'emozione.

Continua